

FAMIGLIA UMAGHESE

Unione degli Istriani

Trieste



“ Premio Storia e Vita” Nel ricordo di Pietro Manzutto

LAVORI PARTECIPANTI AL PREMIO

Cerimonia di premiazione
Trieste, 23 ottobre 2015

Pubblicazione ideata e realizzata da Silvio Delbello e Aldo Flego



Istituzione del Premio “Storia e Vita” in ricordo di Pietro Manzutto

La Famiglia Umaghesa, richiamandosi all’operato di Pietro Manzutto per Umago, ha istituito il Premio “Storia e Vita” con il motto “non dimenticare il passato e farne tesoro per affrontare meglio il futuro”.

Si tratta di un “premio di ricerca” riguardante i valori del patrimonio storico e culturale caratteristico degli Umaghesi italiani, con lo scopo di tramandarli alle future generazioni quale parte non solo della storia di Umago, bensì della vita di tutti i giorni.

La partecipazione al Premio “Storia e Vita” è aperta a tutti con elaborati presentati in forma scritta ma anche con gli altri moderni mezzi di espressione. La partecipazione dei giovani è particolarmente apprezzata.

Di seguito viene riportato il testo del bando ed un breve profilo di Pietro Manzutto.

Per ricordare la figura di Pietro Manzutto (Umago 1867 – 1914) la Famiglia Umaghesa di Trieste, che rappresenta gli esuli dal territorio del Comune di Umago, sparsi in varie parti del mondo, istituisce il

“ Premio Storia e Vita”

per non dimenticare il passato e farne tesoro per affrontare meglio il futuro.

La ricerca dovrà riguardare i valori del patrimonio storico e culturale caratteristico degli Umaghesi italiani, con lo scopo di tramandarli alle future generazioni quale parte non solo della storia di Umago, bensì della vita di tutti i giorni.

Gli elaborati possono consistere in relazioni – proporzionate all’età dello scrivente e alla sua maturità – che potranno abbracciare tutti gli aspetti delle attività degli Umaghesi italiani, con attenzione per il territorio, inteso quindi anche dal punto di vista scientifico, economico, agricolo, della pesca.

Di particolare importanza sono i risultati conseguiti al fine del mantenimento dell’uso della lingua e della conoscenza della cultura italiane nell’Umaghesa.

I risultati dei lavori possono essere presentati in forma scritta ma anche grafico-pittorica o con i moderni mezzi di espressione quali video, DVD, filmati.

I lavori saranno esaminati e giudicati da una apposita giuria allo scopo costituita e potranno essere premiati in vario modo secondo il valore delle ricerche.

Pietro Manzutto



Pietro Manzutto (Umago 1867 – Trieste 1914), discendente di Zuanne Manzutto nato a Pesaro nel 1722 e trasferitosi a Umago nella Repubblica Veneta, era sesto figlio di Girolamo, commendatore di San Gregorio Magno, dottore in legge, e della contessa Teresa di Montereale Mantica da Pordenone.

Dotato di vivace intelligenza, intraprendenza imprenditoriale ed energia, profuse nell'interesse della sua città natale e dell'Istria in generale. Era direttore della Camera di Commercio e Industria di Rovigno, nel consiglio di amministrazione di varie società quali l' "Ampelea Società Anonima di distillazione" e le "Industrie Chimiche di Rovigno", presidente della "Società di Mutuo Soccorso Umaghesi", dello "Stabilimento Agricolo Industriale Istria S.p.A. Umago", della Società Filarmonica e della Cassa Rurale di Umago.

Fu educato dal padre all'amore per la campagna e si appassionò tanto all'agricoltura da intraprendere gli studi di agraria a Trento. Ritornato dopo la laurea a Umago mise a frutto con intelligenza le nozioni acquisite e con idee geniali e talvolta ardite per quei tempi dette impulso allo sviluppo agricolo, industriale e turistico di Umago e del suo territorio. Impiantò la vite americana resistente alla peronospora, introdusse i vitigni francesi e i fertilizzanti chimici; realizzò la sorgente di Petrovia per rimediare alla scarsità d'acqua, rinnovò l'oleificio, i mulini per il grano, la cantina sociale, impiantò la pineta di Montarol con progetti di sviluppo turistico.

Uomo colto e appassionato, di idee liberali, moderno e grande manager, era anche sensibile e di buon cuore, amato dai suoi concittadini che lo elessero alla carica di Podestà di Umago e dopo la morte gli dedicarono un busto marmoreo.

INDICE DEI PARTECIPANTI E DEI LAVORI

Marino Benedetti, Roma Ricordi di un Salvorino

Mino Favretto, Australia

Lucilla Pradal Breznik, Umago..... Sfogliando le stagioni

Mercede Gulin, Trieste..... Notizie su Umago attraverso il Catasto
"Franceschino"

Sergio Bessich, Trieste Preti contro la tradizionale Fede degli
Umaghesi al culto verso la Madonna Addolorata

Anita Coslovich
e Francesco Burdin, Gorizia..... La putela sul balcon

Scuola Elementare Italiana
"Galileo Galilei", Umago..... Lavori vari

“ Ricordi di un Salvorino ”

Marino Benedetti, Roma

Ing. Marino Benedetti, triestino, di famiglia istriana, vive da circa ottant'anni a Roma. Pensionato, attivo per quasi quarant'anni nel campo delle telecomunicazioni fino a diventare Direttore Centrale dell'IRI/STET. Molto impegnato in campo internazionale è stato Presidente della Fondazione Eurodata e Presidente del Comitato delle Telecomunicazioni dell' OCSE di Parigi.

Gli articoli che avete recentemente pubblicato su Pietro Manzutto e la fotografia di mio padre, Andrea Benedetti (autore dei tre volumi bianco-rosso e verde della Storia di Umago) con i cugini Romano ed Alberto Manzutto, mi hanno fatto ricordare i legami - anche se solo indiretti - con Umago, ma soprattutto con Salvore che oggi, giustamente, è considerata parte del suo territorio (ai tempi della mia infanzia, Salvore faceva parte del Comune di Pirano).

Mia nonna paterna era infatti Marina Manzutto, una delle sorelle di Pietro, ed il mio nome deriva al suo ricordo anche se io non l'avevo mai conosciuta.

Aveva sposato mio nonno Giacomo Benedetti ed era andata quindi a vivere con lui a Rovigno. Rimasto vedovo, nonno Giacomo si trasferì a Trieste nel 1915 - '16, quando Rovigno - importante porto della costa istriana - fu fatta evacuare dalle autorità militari austriache con parte della sua popolazione internata in campi profughi in Austria e Boemia.

La mia famiglia non tornò più a Rovigno ed a Umago, con l'eccezione di mia zia Teresina Benedetti che visse proprio ad Umago in una casa di nostra proprietà finché non fu costretta anche lei, nel 1946 o '47, non ricordo bene, a rifugiarsi a Trieste.

A Umago vivevano dunque le sorelle di mia nonna Manzutto e talvolta, d'estate, venivano a villeggiarvi altri parenti.

Romano Manzutto (che con mio padre era stato uno degli “uscocchi” dannunziani) ad esempio, gestiva un albergo alla “Punta”.

Un fratello di mio nonno Giacomo, zio Bepi (cioè il capitano di lungo corso Giuseppe Benedetti), aveva sposato una contessa Rota da Momiano e da lei aveva ereditato la grande tenuta di Romania, all'interno di Bassania e Zambrattia, dove viveva con la figlia, spesso ci trovavamo assieme d'estate.

Io sono nato a Trieste e, ormai novantenne, vivo a Roma da quasi ottant'anni ma una gran parte della mia vita è legata a Salvore e ne spiego il perché.

La famiglia materna era di Pirano dove i Gabrielli costituivano un elemento di spicco nel contesto cittadino (mio bisnonno Francesco aveva fatto parte della cosiddetta “Dieta del Nessuno”, e la loro bella casa sul porto è oggi diventata il Museo Navale).

Possedevano a Salvore una campagna - Volparia - di circa un centinaio di ettari che fu divisa tra mio nonno ed i suoi dieci fratelli e sorelle (le famiglie patriarcali di una volta).

Ma questa eredità, con uno strano criterio, fu divisa in tre grandi parti di cui due furono assegnate ai due fratelli maggiori (insieme alla grande villa padronale di stile veneto), e la terza alle varie sorelle rimaste nubili e vedove, ed al fratello più piccolo, anche lui non maritato, per fornire loro un adeguato reddito. A mio nonno furono dati soltanto un paio di ettari poiché - si disse - la sua parte di eredità era stata consumata per finanziare i suoi studi di giurisprudenza presso l'Università di Graz e quindi ora, come magistrato, aveva la possibilità di guadagnarsi indipendentemente quanto necessario.

Le due sorelle maritate ebbero ciascuna un piccolo appezzamento dove costruire le loro villette.

Nonno Franco esercitò la sua professione di giudice in varie città istriane (tra cui Buje dove nacque mia madre), e concluse la sua carriera di magistrato con la nomina a Consigliere di Cassazione. Egli ebbe l'accortezza di trasformare la sua piccola campagna in un favoloso (per me) posto di villeggiatura. Intorno alla villetta abitativa piantò subito alberi sempreverdi, gelsi, acacie, che col passare degli anni divennero un verde parco, e piantò alberi da frutta di ogni tipo (ciliegi, fichi, peri, susini, loti ecc.) ed una vigna, che potevano fornire i loro prodotti durante tutta l'estate.

La villetta aveva, al primo piano, le camere da letto, di cui due per me ed i miei e due per la famiglia di mia zia Lina, con i cugini Fulvio e Fabio Amodeo; al piano terra una bella sala da pranzo (con le pareti dipinte a bucolici paesaggi come spesso si usava) ed un'ampia cucina con annessa dispensa. Questa era il regno di mia nonna Maria che, insieme ad una domestica ed altri occasionali aiuti, curava anche il giardino, l'orto ed il pollaio.

Regno di mio nonno era invece la cantina con le sue botti, il torchio e altre attrezzature enologiche, oltre ad un fornito banco di falegnameria necessario per tutta la manutenzione della casa e della campagna. Suo aiutante era un colono, Nadalin, a cui eravamo tutti affezionati (parlava anche italiano ma bestemmiava in slavo).

Nonno Franco era un uomo di vecchio stampo, serio, onesto, bonario, sempre pronto ad aiutare chi ne avesse bisogno. Io lo ammiravo: divenne per me un esempio e maestro di vita.

E qui comincia la mia storia.

Ho sempre avuto amore per il mare (“ nomen est omen”). Raccontano come già a 18 giorni facessi il primo viaggio da Trieste a Salvore, su uno dei vaporetto costieri dell'”Istria – Trieste”. All'epoca non esisteva ancora a Salvore un molo con passaggio adeguato per cui ci si doveva trasferire su un barcone per poi, a remi, attraccare al locale moletto.

Negli anni Trenta a Salvore mancavano ancora molte delle comodità odierne: non c'era l'elettricità (ci si serviva di candele e lumi a petrolio, la radio, una novità, era costituita da primitivi e gracidanti apparecchi “a galena”), l'acqua era quella piovana raccolta dal tetto con un sistema di grondaie in una sotterranea cisterna a da qui pompata a mano per tutti gli usi, i servizi igienici erano veramente primitivi. Le strade, tutte “bianche”, ricoperte di pietrisco più o meno finemente sminuzzato, certo non ideali per le biciclette che costituivano il nostro principale mezzo di trasporto.

Ma nonostante gli “ inconvenienti”, quella vita campagnola, semplice, libera, mi affascinava e mi rendeva felice. Ogni estate ci si ritrovava in una cinquantina di parenti di ogni età; con i miei cuginetti (eravamo dieci, tutti all'incirca della stessa età) si era costituita una banda di monelli scatenati. Il centro della nostra attività era il piccolo parco davanti alla casa di mio nonno il quale, benigno, tollerava tutti i nostri giochi.

La mia giornata cominciava spesso con una visita al frutteto dove, munito di paniere, mi arrampicavo sui ciliegi e sui fichi per raccogliere e mangiare la frutta ben matura (com'era diversa da quella che si compra oggi in città!), divertente anche il periodo della vendemmia.

La mattina, qualche volta, ero di servizio poiché, pur essendo autonomi per la maggior parte del cibo, bisognava pur sempre procurarsi il pane ed altri prodotti: con la bicicletta si correva al vicino borgo Bassania nell'emporio di Angelo Codiglia (che si lamentava “ sono sempre qui, come un'ostrica al palo”).

Una o due volte la settimana, bisognava invece recarsi, sempre in bicicletta, nella vicina Umago (circa 10 km) per l'acquisto di carne e pesce o di qualche medicinale.

Spesso in Volparia arrivavano i “ Chioggioti” che, dopo aver pescato tutta la notte, lasciavano le loro caratteristiche barche al porto e cercavano di vendere il bottino: nonna acquistava il pesce freschissimo ed anche le uova di giornata che i pescatori avevano ottenuto in baratto dai contadini di una fattoria vicina.

Tutte le mattine poi, si andava “ a fare il bagno”, in una baia, Valdepian, che distava meno di un km da casa. Qui, sistemandoci alla meno peggio sugli scogli (che io decisamente preferisco agli arenili

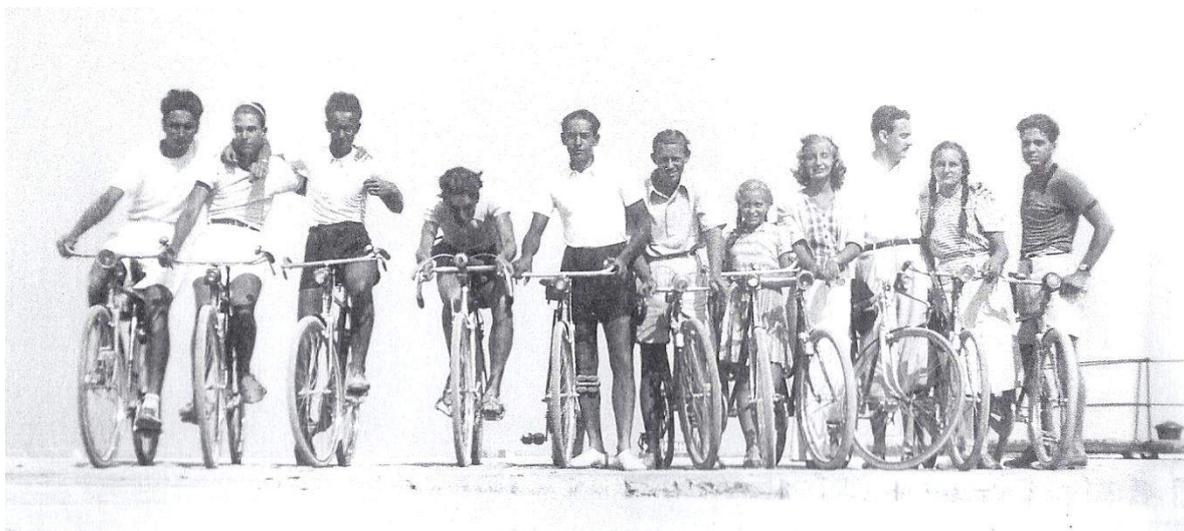
sabbiosi), si riunivano tutte le nostre famiglie, senza interferenza di estranei: quel mare era tutto per noi! Noi ragazzini con le "togne" pescavamo pesciolini o catturavamo gamberetti (un'estate in cui vi fu un'eccezionale bassa marea riuscimmo a prenderne vari chili poiché erano rimasti intrappolati tra le alghe a secco).

Imparammo presto a nuotare e ci divertivamo a tuffarci dagli scogli e a remare sui nostri sandolini.

Nel 1940 due cugini ricevettero in regalo un fucile per la pesca subacquea (uno tra i primi esemplari allora disponibili in Italia) che, come si usava da noi, venne messo a disposizione di tutti. Ci organizzammo con turni di 40 minuti ciascuno, tempo ragionevole poiché quel primo anno non avevamo il necessario boccaglio e dovevamo quindi nuotare in apnea. Fu un'esperienza stupenda, poiché si apriva ai nostri occhi un mondo nuovo, ricco di colori e di vita. I pesci, ancora ignari delle nuove insidie, si lasciavano avvicinare senza scappare, per cui diventavano facili prede, erano saraghi, branzini, occhiate, ecc. La pesca per me più divertente era quella ai cefali, che si dovevano inseguire in un veloce rimpiaffino tra gli scogli affioranti.

Altro evento importante di quel periodo fu la costruzione di un campo di tennis (voluta e pagata da uno zio danaroso). Avevo circa 12 anni; con i cugini ci immergemmo nelle pagine di un Manuale Hoepli e, da autodidatti cominciammo a praticare "dritti e rovesci", riuscendo nel corso degli anni ad acquistare una buona padronanza del gioco, che ho continuato a praticare tutta la vita.

Alla sera era diventata usanza andare in bicicletta al porto per l'arrivo del vaporetto da Trieste, un momento di "mondanità" in cui si incontravano altri villeggianti ed amici. Uno di noi a turno attendeva poi, dopo circa mezz'ora, la distribuzione della posta e dei giornali.



Dopo cena ci si riuniva per parlare e cantare. Io ricevetti in regalo una fisarmonica e cominciai, anche in questo caso da autodidatta, a strimpellare per la comitiva.



Diventati più grandicelli si arrivava fino al Faro, dove la nostra musica attirava altri villeggianti delle vicine pensioni e si azzardava qualche maldestro ballo. Per mia fortuna un altro cugino, più bravo di me, ebbe anche lui la sua fisarmonica e così potemmo alternarci nel ruolo di suonatori. Non mi dilungherò a raccontare tanti altri episodi di quel periodo felice. Accennerò solo alle camminate mattutine, a settembre, verso un boschetto ad un paio di chilometri da casa per cercare e raccogliere funghi, tra cui i rari e bellissimi “ovoli”.

Per gusto di cronaca vorrei menzionare alcuni dei parenti salvorini più anziani di cui conservo buon ricordo.

Lo zio Giorgio Amodeo, noto avvocato triestino e grande sportivo: presidente di una società di canottieri e giudice internazionale di canottaggio; durante l'occupazione nazista fu portavoce della popolazione triestina presso le autorità tedesche.

Lo “zio” Gabrio Locatelli, comandante di piroscafi mercantili che arrivavano fino alla costa occidentale del Nord America, persona di grande humor e simpatia, idolo delle signore. Allo scoppio della guerra nel 1941 obbedì a malincuore all'ordine di affondare la sua nave che si trovava in un porto dell'America centrale, per cui fu internato in un campo di prigionia americano nel Montana a fare il boscaiolo, ma grazie alle sue amicizie riuscì, dopo l'armistizio, a finire gli anni di guerra come “giardiniere” in una villa presso San Francisco.

Lo “zio” Mario Viezzoli di Genova, commerciante di minerali e bitumi con una fiorente attività di import – export con Sud Africa e Stati Uniti, riuscì a mettere in salvo i suoi dollari in America, per cui alla fine della guerra, con la svalutazione della lira, si trovò in possesso di una piccola fortuna. Con abilità e passione investì il suo gruzzolo nell'acquisto e commercio di opere d'arte, in quel tempo reperibili a prezzi favorevoli, ne divenne collezionista e grande esperto.

Il cugino Diego de Castro (un po' più anziano di noi), professore di statistica; come ufficiale di Marina, dopo l'armistizio, ebbe funzioni di collegamento con le forze Alleate nell'Italia del Sud.

Quando, alla fine del 1945 , nella Venezia Giulia venne istituito il Governo Militare Alleato, fu nominato rappresentante del governo italiano presso il GMA. Conservando tale incarico per molti anni, prese parte attiva nelle vicende cittadine e nei negoziati per la restituzione di Trieste alla prima sovranità italiana. Basandosi su questa diretta esperienza, scrisse e pubblicò due fondamentali volumi su “La Questione di Trieste”.

Tra i cugini della mia generazione si ebbero tra l'altro, avvocati, un sovrintendente alle Belle Arti a Venezia, un professore di fisica presente anche al CERN di Ginevra, un imprenditore attivo ancora oggi a 92 anni.

Il più noto fu Luci (ossia Franco Viezzoli) che fece una brillante carriera ai vertici dell'IRI e divenne presidente della Finmeccanica e successivamente dell'ENEL.

Nell'estate del 1943 trascorrevamo dunque una delle mie vacanze felici a Salvore; avevo 18 anni ed avevo appena ottenuto il diploma di maturità classica, eccezionalmente quell'anno senza il temuto esame. Ma un brutto giorno, era l'8 settembre, si cominciarono a diffondere voci che nella parte centromeridionale dell'Istria si stessero infiltrando reparti di partigiani comunisti, i “titini”. I militari italiani presenti nella Venezia Giulia erano più di 50.000, ma subito dopo l'8 settembre, per mancanza di ordini precisi e tempestivi dei loro comandi, come del resto era avvenuto in altre zone di guerra, si sbandarono anch'essi cercando di tornare a casa e lasciando il territorio momentaneamente senza difesa. Così furono in gran parte catturati da non più di 5000 soldati tedeschi scesi dalle loro basi in Slovenia, ed internati in Germania.

Intanto le milizie partigiane, nel perseguire l'obiettivo del maresciallo Tito di occupare tutta la Venezia Giulia per la futura, grande Jugoslavia, cominciarono nei paesi così occupati, ad arrestare non solo i “nemici fascisti”, ma anche tutti gli elementi italiani civili e militari (come i carabinieri) che avrebbero potuto opporsi a tale disegno.

Quello che è successo è ben noto e non mi dilungherò su questi tristi eventi. Comunque, nell'incertezza della situazione, e poiché tra pochi giorni mio padre avrebbe dovuto riprendere

sevizio nella sua qualità di preside di un Istituto Magistrale, si decise di partire subito e rientrare a Roma.

Non rividi più Salvore. Passarono gli anni e non me la sentivo di ritornare nella mia Istria occupata dai titini, ma poi, col tempo, si finisce per accettare la realtà, così un bel giorno, forse verso il 1970, volli far conoscere la terre natie alla mia famigliola ormai romana.

Allora, di passaggio per una breve vacanza nella nostra bella Rovigno, mi fermai nella Volparia della mia infanzia felice. Ma quale delusione Salvore! Volparia quasi irriconoscibile, la villetta di mio nonno trasandata, abitata da estranei, il parco in rovina; Valdepian cementizzata con casette a schiera per villeggianti: scappai subito via.

Ma l'amore per quella mia terra, per quel mare di scoglio, trasparente, pulito, fu più forte e negli anni successivi mi riportò, non più a Salvore, ma lungo tutta la costa istriana e dalmata sia per belle settimane di villeggiatura sia come crociere veliche.

Con un numeroso gruppo di amici romani, prima due settimane di vacanza nella sempre bella Rovigno, e poi in Dalmazia, a Traù, ad Arbe ed infine a Rogosnizza. E' questo un paesino tra Sebenico e Traù, vicino alla più nota Primosten (che Venezia chiamava Capocesto), ma ancora non meta di sfrenato turismo; per la sua particolare configurazione (un'isoletta al centro di una specie di lago collegato al mare), era stata una delle principali basi navali della Marina austroungarica. La sua vita ancora semplice ed il suo bel mare ci affascinarono al punto che dopo di noi mio figlio con la sua famiglia ci torna ormai da vent'anni per lunghe settimane.

La vela intanto era diventata un'altra mia grande passione. Da Roma, le prime crociere avevano come meta l'arcipelago toscano, la Corsica e la Sardegna. Ma quando ebbi l'occasione di essere ingaggiato come mozzo nella bella barca di un velista triestino amico, riscoprii dal mare tutta la costa istriana e dalmata fino alle Bocche di Cattaro; ripercorrendo più volte quella rotta ebbi ancora l'occasione di rinnovare il mio amore per quelle terre della mia infanzia felice.



“Modi di dire e proverbi sono la saggezza dei popoli”

Mino Favretto, Australia

Gli Istriani (e naturalmente gli Umaghesi) di saggezza ne avevano tanta, per il grande numero di proverbi che governavano la loro intera vita. Forse avevano saputo da Confucio, che con i suoi detti divenne famoso in tutto il mondo, o forse i veneti che da millenni abitavano lungo l'Adriatico, da una parte l'Istria e Dalmazia, dall'altra Venezia e il Veneto, nella loro esperienza di vita sociale crearono questi proverbi ancora oggi in uso.

La mia famiglia, nonni e bisnonni, erano pescatori, così mio padre che era esperto pescatore seguì le loro orme, e poi prese le vie del mare, lavorando prima per la "Cosulich", poi per l'"Italia" verso le Americhe; fra un viaggio e l'altro, al ritorno a casa mi chiedeva: "Cosa hai fatto nella mia assenza?". Ero piccolo ma già avevo le mie responsabilità e mio padre mi ripeteva: "Impara l'arte e mettila da parte!".

Durante la mia vita passata con mio padre, secondo l'occasione, di proverbi ne ho intesi a dozzine e ancora oggi mi girano per la testa, uniti a quelli ascoltati a Umago dalle anziane che raccontavano vecchie storie del paese, sedute sugli scalini, nelle sere d'estate, e i bambini che le ascoltavano a bocca aperta, nella semi oscurità, stringendosi gli uni agli altri quando si parlava di fantasmi.

“El proverbio el disi”... e qui sotto una lista di quelli che ho inteso negli anni.

“La veste no fa el monaco”; “Per la strada che no se vol andar, bisogna corer”; “Chi ga tempo, no speti tempo”; “El matin ga l'oro in boca”; “Rosso de sera bel tempo se spera”; “Ogni mese se fa la luna, ogni giorno se senti una”; “A carneval ogni scherzo val”; “Beati i ultimi, se i primi ga creansa”; “Can che baia, no morsega”; “Piazer ciama piazer”; “L'albero se conossi dai fruti”; “Le busie le ga le gambe curte”; “Se el Signor sera una porta el verzi un'altra”; “Più se spendi, meno se spendi”; “Ogni fruto ga la sua stagion”; “El leto xe una bela cosa, se no se dormi se riposa”; “Quel che passa, ingrassa”; “Dime con chi vai, ti dirò chi sei”; “Ognun tira l'acqua al so molin”; “Fin che xe fià, xe speranza”; “L'ago la gusela, xe la dote dela povrela”; “Peso el tacon che el buso”; “Ciccio no xé per barca”; “E chi più ne ha, più ne metta”; “El xe andà baul e tornà casson”; e qui in Australia “L'erba del vicino è sempre più verde”; “Chi dorme non piglia pesce”; “I amizi se conossi nel bisogno”; “Chi va col lupo impara a urlar”; “La volpe perde el pel, ma no el vizio”; “Tra do litiganti el terzo godi”; “Chi va in leto senza zena, tutta la note el se remena”; “Pitosto de desfar un usanza, xe meo brusar un paese”; “Dal dir al far xe de mezo el mar”; “Tutti i mati fa i sui atti”; “No xe bel quel che xe bel, xe bel quel che piazzi”; “In tute le case xe la sua”; “Meo un ovo ogi che una galina doman”; “Se ciapa più mosche con una ioza de miel che con un baril de azeo”; “La bronza coverta brusa la traversa”; “El diavolo fa le pignate ma no i coverci”; “La notte xe la mare dei pensieri”; “Andove no se xe invitadi, no se trova careghe”; “Chi sparagna la gata magna”; “Chi se scota de l'acqua calda ga paura anche dela freda”; “Se vedi i difetti dei altri, no dei sui”; “Chi dorme nel sol e veia la luna no farà mai fortuna”; “Né tosse, né amor no se pol sconder”; “Lontan dai oci, lontan dal cuor”; “Quando se xe contenti, se mori”.

Ce ne sono tanti altri che al momento non ricordo, ma tutti parte della nostra cultura e modi di vivere. In Australia sono quest'anno 60 anni, 40 lavorando fianco a fianco con compagni di lavoro

di tante nazionalità, così ho inteso tante storie simili alle vicende degli istriani, gente costretta a lasciare le loro terre e case, tedeschi, ungheresi, slavi e altri, nessuno può mai dimenticare il proprio passato. Io sogno sempre i tempi quando con i piroscafi dell'"Istria-Trieste", Umago era unita da Trieste a Pola, senza frontiere, unita con la madrepatria. Tempi che ormai sono vivi soltanto nella memoria dei pochi che l'hanno vissuta e nelle pagine di Umago Viva.



" Sfogliando le stagioni "

Lucilla Pradal Breznik, Umago

-1-

Sfogliando le stagioni

(dal grande libro della NATURA)

Attorno a me si vestiva di tenero smeraldo, la pianura, stretta ancora nel freddo abbraccio dell'inverno. Il sole s'affrettava a sgombrare brandelli di nubi in un cielo assonnato e lentamente smorzava le insistenti folate di vento. Qua e là tra pietre annerite, mucchi di sterpaglie, di terra rossa compatta, di foglie consunte, umfratti segreti, riprendeva vigore e slancio la vita. Increduli animalletti esploravano quel mondo nuovo, ma tanto atavico, con diffidenza e circospezione. Uscivano, sbirciavano, si muovevano, indugiavano per poi rincoversi e correre e gioire. Mentre i mammiferi più grandi padroneggiavano territori più vasti, luoghi nascosti e tranquilli che avrebbero accolto e protetto la nuova prole. È bella la stagione del risveglio, degli amori, delle nascite, ma sopravvivere non è facile: ci sono insidie in agguato, pericoli da scongiurare, ostacoli da superare. Però bisogna stare sempre all'erta, essere scattanti, pronti, astuti, audaci.

Assaporavo quel palpito di linfa vitale che aleggiava ovunque. Mi rendevo conto, però, che anch'io in quel mio vagabondare ero un'intruso, un nemico da temere e da evitare. Ma amavo quegli spazi selvaggi e avvincenti, così mutevoli e vari, dalle linee eleganti ed austere.

La pianura era limitata, da un lato, ad est era un bosco di roveri, dall'altro verso il mare, ad occidente, da campi seminati a grano turchesco, frumento, coltivati ad ortaggi, ulivi, viti, alberi da frutta. Qui la costa era alta e lo sguardo dominava e si perdeva sul nostro bel mare Adriatico. Verso sud si stagliava la pineta oscura di pini marittimi.

Intanto la vita esplodeva baciata dal sole, ed io andavo a scoprirla rotolando in sasso o incerpicanolo in qualche arbusto irto di spine, che si era messo lì per sbocciaremi il cammino e con prepotenza mi strappava il vestitino, lasciandomi sulla pelle zigagnoli vermigli. Anche i sassi che punteggiavano il suolo, tra l'erba, mi sembravano animati, prendevano la corsa sotto ai miei piedi e si divertivano a farmi ruzzolare. Ma alla fine anche i graffi, gli strappi, le cocolite erano emozioni, « cose da nulla » pensavo e ripeteva a voce alta per convincermi. E via di nuovo giù per i lenti pendii con l'aria tra i capelli, il sole negli occhi e tutti i colori del prato su ciò che era rimasto del mio vestitino.

Mille violini mi suonavano d'intorno e quella dolce musica mi ammaestrava, mi rapiva fino a quando la polvere di un trattivo mi riportava alla realtà, perché ora il naso quasi la sfiorava. Allungavo le mani tastando il terreno per accertarmi di essere in quella posizione. I violini non suonavano più, ma un braccio mi tormentava un ginocchio. Questione di un attimo! Mi raddobbiavo come una molla. Un'occhiata indagatrice al ginocchio sbucciato, un'esclamazione di stupore. Non riuscivo a capire, un'esperta come me nei capitomboli avesse potuto « assaggiare » la durezza spietata del terreno. Ora, però, non c'era filosofia che tenesse, il dolore mi costringeva a zoppicare, a scegliere un posticino comodo e sedere. Sui ciuffi d'erba della piccola altura mi illudevo di lenire i lamenti.

Intanto, laggiù, oltre i campi, il sole stava tingendo di magici colori l'orizzonte. Io mi allontanavo con la promessa di ritornare.

Mano a mano che la luce dei nuovi giorni intensificava il suo colore, le gemme gonfiavano ed impazienti scoppiavano ostentando il loro colore, la freschezza, la fragranza. Nuovi virgulti mi sorprendevo tra le siepi ancora sterili. Ed io ritornavo a raccogliere i teneri twioni degli asparagi selvatici, chiaro quelli cresciuti nell'umbrico della vegetazione « abbronzati » gli altri, più esposti al sole.

Ripercorrevi sentieri del sottobosco con passi misurati, con occhi vigili, con movimenti attenti. Rumori improvvisi, fruscii, sbattere d'ali mi facevano sobbalzare. La volta il quizzo dell'innocuo saettone, che spariva in fenditure arcane, oppure si avvolgeva ai rami degli alberi, mi faceva indietreggiare ed io rimanevo lì, titubante nel proseguire. E che dire delle lucertole che erano sfuggite alla presa di qualche rapace, menomate della loro coda? Il rettile che più mi incuteva timore era il ramarco per il suo morso particolare.

Ero felice di quei luoghi che ormai mi appartenevano e mi elargivano di un buon raccolto, e non solo. Tutti i miei sensi erano gratificati ed in armonia con tutto ciò che mi circondava. Il mondo animale era vario e numeroso, ma era anche quello dei fiori che sboccivano con ritmo frenetico nelle loro forme leggiadre. Ai piedi delle ammassate querce, protette da un caldo letto di foglie secche, fili d'erba, romoselli, facevano capolino le timide violette, cosparsa di delicati effluvi. Poi, via via si copriva di fiori melliflui l'abbracciaborce, i « sapadori », che prodigo di nettare, ospitava le api bottinatrici, instancabili nella loro opera. Le modeste, perenni pratoline adieppivano nel prato, nel bosco, lungo i sentieri, nei campi, tra orchidee selvatiche, i « cucidi » e anemoni.

Colori, suoni, profumi ed amori. I fiori offrivano nettare e polline, le farfalle, puntuali ritornavano ed assieme intessevano il loro idillio sotto il cielo di primavera. Fra le alte erbe, tra le bianche ombrellifere, sulla salvia in fiore, sul lamio, si libravano il podalirio, il macaone, le vellutate vanesse, la vanessa io, una delle nostre farfalle più spettacolari, le licene turchine, che pare abbiano rubato la veste al cielo (turchino) sereno. Una coesistenza remota, un connubio inscindibile. Pensavo: gli spettacoli che la natura offre ai nostri occhi ed alla nostra considerazione sono tali e tanti che sarebbe difficile fare una scelta, stabilire delle preferenze. È più avvincente lo spettacolo di un campo fiorito? del mare? del cielo? dei monti? Ma che cosa sarebbe la Terra senza le sue stelle? È vero che TERRESTRIA SIDERA = FLORES - i fiori sono le stelle della Terra. Stelle che hanno ispirato grandi artisti, come Botticelli, Van Gogh, Monet, Chagall, poeti, scrittori, come Dante, Leopardi, Montale, musicisti come Antonio Vivaldi, Strauss, Tchaikovsky con « Il valzer dei fiori » e numerosi altri.

Scostando le fronde degli arbusti scoprivo nidi d'uccelli abbandonati, dei vecchi ricostruiti o dei nuovi. Le uova di un verde azzurrino mi facevano intuire che sarebbero nati dei piccoli merli, mentre sulle sommità, tra le biforcazioni delle robinie, ben difese dalle spine, troneggiavano le olimere, un po' dimesse, o delle gatte, le « cheche » mostrane. Ogni uovo che scoprivo era una sorpresa per il colore, la forma, la granulosità, la consistenza, la schiusa. Quanta cura richiedeva, quel piccolo grande forziere che trasporta la vita da una generazione all'altra!

In lontananza si diffondeva lo scampanio che accompagnava il lento bruciare degli armenti, mentre qualche rapace sorvolava le mandrie, roteando.

Sugli scogli il chiacchiericcio dell'acqua cristallina si confondeva con lo stridore di gabbiani chiassosi e voraci. Animali e vegetali vivevano in perfetto equilibrio e trovavano le condizioni favorevoli alla loro vita. Però, la quantità e la qualità del cibo di quegli habitat che potevano offrire cambiavano con il mutare delle stagioni. La primavera era la stagione più proficua e generosa ed imitava alle scompagnate. Come quando alla seconda festa di Pasqua si andava a celebrare con pinze, titole, busole, uova sode, presso la chiesetta di S. Pellegrino. Talvolta qualche giovane spavollo, approfittando del momento in cui le borse venivano lasciate incustodite, si divertiva ad infilarsi un « carbonaro »

l'innocua bisca nera, per vedere la reazione, al ritorno, dell'incauto e malcapitato - a.

Gli odori della terra incontaminata e selvaggia si mischiavano coi melodiosi canti degli uccelli, mentre il vento raccoglieva e spargeva l'odore di salsedine, il sussurro del mare e scompigliava la sua superficie in frammenti di luce.

Con nostalgia rivedo i pingui bovini riprendere a sera, la strada del ritorno, mentre il sole si tuffa nel mare. Qualche mugugno, qualche rincorsa a piè pari, svaniscono gli ultimi scampanii nei colori accesi dell'ocaso, poi il silenzio su quella piana verdeggionata, di cui oggi è rimasto solamente il nome « Punta delle Vacche ».

Dove la terra era meno ovovia, lungo il ciglio di un campo, nelle « cavedagne » crescevano copiose le salutari erbe selvatiche. Tra queste il crespigno « el gracolsonel » che la nonna mi aveva insegnato a riconoscere ed a raccogliere. Il taraxaco, che significa rimedio dopo ogni male e usato nelle antiche farmacie, dette officine, in latino TARAXACUM OFFICINALE, o dente di leone « la radiceran », per le sue foglie dentellate o soffione, riconoscibile per i suoi capolini gialli ed i suoi frutti leggeri, batuffoli pelosi. Un soffio per gioco ed essi si disperdevano nell'aria. Un divertimento sempre attuale. I fiori di un celeste carico mi indicavano la posizione della ricorica o radichio dei campi. Quando il cesto traboccava di quelle tenere pianticelle mi incamminavo verso casa recando in mano un mazzolino di fiori, raccolti tra l'erba, per la mamma. Di tanto in tanto mi soffermavo a raccogliere le belle palline legnose, le palle, che staccavo dalle foglie delle querce. Palleggiandole, così leggere, mi facevano pensare a dei frutti, ma erano il risultato dell'opera di un insetto.

Nelle prime ore del mattino, tra le erbe dei prati, leucantemi, pratoline, grovofani selvatici, salvia si poteva incontrare una festosa famiglia di una dozzina di pennuti i « dindieti » portati al pascolo dai loro « guardiani », perché si dice che i tacchini siano gli animali impo' stupidi, incapaci di ritrovare la strada di ritorno da soli. Preceduti dalla loro madre naturale, una robusta tacchina, era divertente vederli ostreggiarsi tra la fitta vegetazione, fecondo semini, frutti, erba novella, oppure inseguire saltellando o rincorrendo cow-sillette, farfalle, grilli, lombrichi, bruchi... Tra gli insetti, le zigene, piccole

farfalle dalle ali graziosamente dipinte di porpora, si potevano ritenere fortunate, perché protette da una secrezione tossica, dal sapore sgradevole che essi rifiutavano di ingoiare. Le prede a portata di « becco » erano abbondanti, si trattava solo di essere pazienti, rapidi e di saper scegliere tra le tante « pietanze ».

Dopo aver girovagato per alcune ore, soddisfatti del lauto pranzo, che aveva riempito il loro gozzo, la « panga » era ora di rincasare.

lungo il sentiero echeggiava la loro querula voce e lo strisciolio della carucola del vecchio pozzo, da cui qualcuno attingeva l'acqua per dissetare le mandrie di buoi.

Quando il mare mostrava il suo profilo adamantino si faceva a gara nel cercare sulla spiaggia dei ciottoli piatti, arrotondati, per farli rimbalzare di striscio sull'acqua. Chi riusciva a farli saltellare tre, quattro, dieci, quattordici volte e più e andar più lontano vinceva. Era il gioco delle « rondole » o « pissarondole », del rimbalzello.

In settembre, ottobre erano i ragazzi del vicinato a scegliere le « postazioni » più idonee per andare a caccia di uccelli canori a « usebar garolei e lufheui », a uccellare carolellini e lucherini, con panie, « vis'ciade » e richiami.

Con i « vergoni » bastoni invischiate venivano catturate le povere cince, le « pausole », mentre gli uccelli di passo le code bianche e i « sivi », rondoni, rimanevano spigolieri delle « tiol » frasconcie con richiami e panie.

Per i carolellini e i lucherini le panie venivano poste su cespuglietti spinosi del « basaman » una composita, il cardo dai fiori gialli. Nelle vicinanze veniva sistemato l'uccellino di richiamo, chiuso in una gabbietta. Il suo canto attirava i suoi simili, che ignari della loro sorte, si posavano sulle panie. Le fragili zampette rimanevano appiccicate. Non erano più capaci di liberarsi da quella trappola. Tutto il corpicino era un sussulto, le ali si sollevavano, si abbassavano. Il capino si piegava di qua e di là. Ogni spasmodico contorcimento risultava inutile. Com'erano erano le loro grida d'aiuto e di paura. I ragazzi, invece esultavano per la vittoria conseguita, mentre in quelle piccole gole si spegneva l'anelito di libertà.

La suola c'era una depressione ove ferreva la vita acquatica di superficie. Delle pietre affioranti, quelle più lisce mi permettevano di camminare

senza bagnarmi i piedi e ad esplorare parte di quell'aquitrino. Immobili e nascoste tra canne palustri, ranuncoli e carici, trovavano rifugio e mitramento rane, tartarughe, qualche bisca d'acqua. In alto si libravano libellule dalle grandi ali lucenti e volteggiavano nugoli di moscerini e zanzare. Sull'acqua pattinavano gerardi e iobrometre. Dalla mota, occhi gonfi scrutavano la sponda, le ombre messe dalla brezza. La notte il gracolare insistente ed assordante delle ranocchie rompeva la quiete. Forse quel concerto d'amore infatuoliva il sonno tranquillo di qualche inquilino!

Altre forme di vita si risvegliavano lungo la battigia, sulla superficie, nell'acqua, nella sabbia. Strane, curiose, variopinte, affascinanti. Gli scogli che affioravano durante la bassa marea non sempre apparivano come una nuda roccia consumata dallo sciacquio delle onde salmastre. Spesso erano ricoperti da una vegetazione colorata e multiforme. Dal colore rosso porpora al viola ametista delle alghe rosse, frastagliate e flessuose. Dall'elegante verde ombrellino dell'acetaularia. Dal verde ovriccato delle lamine della lattuga di mare. Dai segmenti cuneiformi della decorativa alimeda. Dal leggero marrone del fuco, alga bruna galleggiante per le vescicole piene d'aria.

Era questo mondo vegetale sottomarino era presente una fauna altrettanto varia e ricca, pronta a difendersi con una serie di strategie di attacco e di difesa, con forme e colori.

Così i delicati anemoni o attinie abbarbicati alle rocce, sorprendenti per i loro filamenti fluttuanti, simili a petali di fiori. Scintillanti: verdi, viola, giallognoli, azzurrini, rossi, mettevano in azione la loro abilità di predatori anche quando io mi divertivo a stuzzicare quei tentacoli, apparentemente inoffensivi, con un fucello. Essi reagivano serrandosi. Un'arma destinata a stordire le loro prede e a proteggerli dagli aggressori, ma non dalla lama tagliente di coloro che osavano staccare dalla roccia, alcuni di quegli animali, per utilizzarli, poi, come alimento.

Pesci minuti a ole grèta e i « quati » o ghiozzi nuotavano indisturbati, riscaldati dal tepore delirioso del sole, assieme a gamberetti trasparenti.

Simpatici, dalle lunghe antenne, svelti sia nel nuotare che nel camminare, che alla minima

agitazione dell'acqua, spiccavano salti e fuggivano. Covolti in una densa nube di sabbia si dileguavano in portugi segreti.

Numerosi erano i granchi. Alcuni si nascondevano veloci sotto le grosse pietre, altri affondavano nella sabbia o nella melma, altri ancora si dimostravano più battaglieri comminciando le loro chele e muovendo gli occhietti a periscopio.

Il paguro, un piccolo erostaceo dall'addome molle, trovava rifugio nelle conchiglie vuote. « Chi combatte e riesce a fuggire può vivere un altro giorno per continuare a battersi ». Questo è il concetto della ritirata strategica, sia sulla terra-ferma che nel mare.

Sui fondali sabbiosi o ciottolosi, lenti si muovevano i murici, le « garuse », le striate conchiglie dei cardi, i gusci spinosi dei ricci, i tentacoli serpentiformi delle sfiere. Attaccate saldamente alle rocce le patelle o « pantalone », i mitili e peoci » o « pedoci », mi sorprendevo, perché potevano restare a secco a lungo, adattandosi con la bassa e l'alta marea. Accanto ad essi uno stuolo di tioricole litorine, le « naridole », affiorava in superficie o si addentrava in luoghi più profondi freschi ed oscuri.

Di notte, con la lume a carburo e con la fiocina, si pescavano i sepoli « sicoli brauzini, seppi, granchi e gransipori ».

Con i forti venti di ponente, però, le « garlinoide » che ingrossavano il mare, sollevavano onde paurose, si spezzava l'incanto col il fragile equilibrio di quella vita amena e serena.

Quando la furia rovinosa si placava, lungo la riva rimaneva un triste ammasso di materiale spiaggiato. Tra alghe, conchiglie e bivalvine, ricci, spugne, ossi di seppia, tappi di bottiglia, barattoli vuoti, sacchetti di plastica ..., trasportati pure dalle correnti del fiume Po, incuneati tra gli scogli o adagiati sulla senna o sui ciottoli, come bianchi scheletri levigati, a volte enormi, altre insignificanti, apparivano tronchi o rami di pioppi i « talponi ». Giganti che avevano perso le loro battaglie con il tempo, il vento, i mareas.

Con un po' di fortuna, tra quel mondo inerte, si poteva rinvenire un frutto parte colare dal colore dell'ebano, spinoso, munito di vescichette galleggianti, la castagna d'acqua. Compagna di sventura di quei tronchi d'albero,

Qualche volta, ciò che più contava, era il ritrovamento di qualche grosso grongo, ancora vivo.

Spesso le alghe venivano utilizzate come stromo per gli animali nelle stalle, oppure come concime per alcuni ortaggi.

All'inizio dell'estate i rami snelli e disordinati della ginestra si coprivano di colorosi fiori gialli, accanto a quelli leggeri e stropicciati del cisto rosato, dalla bellezza effimera. Palpitanti petali di rosso canina e quelli piccoli di rosso adornavano intricate macchie. Racemi bianchi di lipastro sprigionavano il loro piacevole profumo intenso ed amaro-gnolo, accompagnato dai lunghi e garbati trilli dell'usignolo.

Lungo i tratturi assolati e poverosi, nelle macchie, quando il sole dei meriggi estivi fiaccava la vita di molte creature, schiere di insetti diventavano più attive e rumorose. Api, farfalle, coccinelle, cicale, cetonie dorate, bombi, uscivano all'aperto per narrare le loro storie avventurose. Cercavo di scoprire i segreti di quel mondo così straordinario, le loro trasformazioni, il loro mimetismo, i loro suoni, il loro comportamento.

Potevo trovare ed ascoltare le cavallette « canterine » o « amanti » dei luoghi inariditi, delle pietraie soleggiate, ma gli insetti che garantivano la sopravvivenza dei fiori con l'impollinazione erano i bombi, pelosi e tozzi, le api color del miele, le leggiadre farfalle. Essi s'affrettavano di fiore in fiore e facevano a gara a chi sarebbe riuscito per primo a occupare le corolle più esuberanti e profumate a succhiare il nettare, o raccogliere il polline. Le farfalle scivolavano la loro proboscide nei calici di liquido zuccherino. Le api frenetiche riempivano i cestelli delle loro zampine di polvere gialla o arancione.

Le vespe ed i calabroni s'agitavano inquieti ed irascibili tra i rami e le fronde delle querce, dei pini, sui favi del loro nido cartaceo, pronti in caso di necessità a mettere in azione il loro pungiglione velenifero. Quindi bisognava fare attenzione a non disturbarli e procedere ignorandoli.

Tra i rami di qualche arbusto lo sparpagliarsi a raffica di tanti ragnetti indicava l'inizio di una nuova vita appena uscita da un bozzolo sericeo. Simili a piccoli fiori appesi ai olei fili, ben presto, guidati dall'istinto, sarebbero stati capaci di tessere la loro tela.

Dalle chiome degli alberi giungeva il finire delle cicale.

Altri famosi cantori della calda estate erano i grilli campestri. La differenza delle cicale, i maschi facevano sentire il loro canto al calar della sera, e per tutta la notte, aspettando sulla soglia del loro nascondiglio sotterraneo l'arrivo dell'innamorata.

Al coro dei grilli si mescolavano in un armonioso assieme le voci delle cavallette della notte. Da angoli reconditi di campi, dalle siepi.

Sulle rocce toccate dagli spruzzi delle onde, sulla spiaggia frequentemente inondata dal mare, tra gli scopi, tra la sabbia o pozze d'acqua osservavo delle piante che crescevano soltanto in quell'ambiente e fiorivano d'estate, de alofite. Specie erbacee che abbondano nelle zone ad elevata salinità. Tra queste spiccava la staticca o limonio riconoscibile per i suoi fusti zig-zag che fanno rassomigliare l'intera pianta ad una rete tesa. Mi attiravano gli eleganti fiori azzurro-violetti che raccoglievo ad ogni estate.

Tra i sassi, in qualche manciata di terra e di sabbia facevo belle mostra di sé un po' qua, un po' là qualche cespuglietto di finocchio marino, dalle foglie cilindriche, carnose, dal sapore salato. I fiori piccoli, giallognoli raccolti in ombrelle all'apice dei fusti, mi ricordavano quelli del finocchio dei campi.

Un'altra pianta dal fusto carnoso degli acquitrini salmastri, commestibile era la salicornia che chiamiamo dialettalmente romanino. Bollita e condita con olio, sale e aceto era ottima.

Sulle pietre, nelle immediate vicinanze del mare, cresceva la piantaggine marittima, diversa da quelle dei prati per le foglie coriacee più strette e l'artemisia o santonigo, pianta medicinale antielmintica.

Al caldo sole di giugno una ricca varietà di piante erbacee ricopriva i pascoli, i prati, le pietraie. Erbe che fiorivano senza far sfoggio di vivaci colori, di enebrianti profumi, ma eleganti nelle infiorescenze a pennacchio, nella forma dei fiori, dei frutti, delle foglie nel portamento; dai nomi giocosi quali: la ventolana, forse perché ama crescere e danzare leggera con il vento, l'erba tentennina che suona i suoi piccoli sonagli con la brezza gentile, l'erba delle fate o lino (stipa), per il suo aspetto aristocratico e tante altre.

Quando sugli steli s'attardava qualche coccinella, l'acchiappavo con la mano,
poi aprendo il palmo, seguivo i suoi spostamenti nei versi di:

Pimpinella de S. Vito
va de qua, va de là
va a trovar el tuo marito.

L'insetto dopo essersi fermato sulla punta delle dita apriva le elitre,
stendeva le ali e spiccava il volo.

I rami cadenti del rovo mostravano i bei frutti, le more, alcune nere, lucenti
e succose, le più frettolose; le altre acerbe, rossastre ed aspre.

Il mondo vegetale, intorno a me, scandiva il passaggio delle stagioni con
una veste di colore ogni volta nuova, che mi sorprendevo ed emozionava.
Era così trascorsa la primavera, l'estate volgeva al termine. Il melanconico
autunno iniziava a dipingere di colori caldi il paesaggio.

Il bosco diventava un insieme di macchie colorate. Dov'era un fiore, ora c'era un
frutto diverso per forma e colore da pianta a pianta. Simili a lucenti gemme preziose
i cinorodi coprivano la rosa canina. La vitalba, robusta liana dei nostri boschi,
metteva in mostra la sua fitta peluria biancastra. Il cotino, sommacco, « scordano »
o albero della nebbia ammantava i suoi frutti di una densa lanugine da sembrare
parrucche in contrasto con le sue foglie verdi dalle tonalità del giallo, dell'arancio,
dell'indaco. L'edera maturava le sue bacche nere, assieme ad un altro protagonista
della dolcezza di questo scorcio di stagione: il biancospino, ricco di virtù e di poteri,
che si riempiva di « pomelle » di un rosso più o meno intenso. Richiamo e bianchetto,
soprattutto per gli uccelli. Anche la meovuca, alberello spinoso « de' spini macochi »
desiderava mostrarsi più gentile con i suoi vezzosi cappellini. Il ginepro coccolone
imitava a raccogliere i galbani nero-azzurrognoli. Delle piccole drupe, blu mare del
prugnolo si deliziava la ghiandaia.

Le distese di erbe, nel loro tranquillo indugiare, si piegavano assopite, celando
gelosamente nei loro scrigni, quasi invisibili, il loro piccolo, grande tesoro, quel
seme che continuerà il mistero della vita, di questa natura meravigliosa che ci
nutre, allietta e non finisce mai di stupirci.

Nell'aria d'ottobre le giornate s'accorciavano portando spesso, una nebbia

leggero che andava dileguandosi al primo sole.
Il tempo ancora clemente, invitava ad uscire, a camminare nel sottobosco del querceto, nella pineta, nei prati che avevano ospitato quel mondo variegato di esseri viventi.

La terra, un po' umida, odorava di muschio, di humus e di funghi. Quei piccoli doni preziosi che per lunghi mesi erano rimasti nascosti, in un batter d'occhio apparivano solitari o a gruppi. Una piacevole offerta che il bosco faceva prima del freddo inverno. Com'era allegra la raccolta di quelle prelibatezze in un'atmosfera che ricordava quella degli gnomi e delle fate! Ma quell'offerta generosa poteva nascondere un'insidia, perciò era necessario saperli riconoscere.

I boleti o porcini dal gambo gonfio, cilindrico, dal cappello brunito spuntavano freschi d'umidità sotto le querce. Un esemplare molto bello, pregiato ed interessante per forma e colore era l'ovulo bruno o amanita cesarea, la « giordana », che in epoca romana era considerata il fungo degno dei cesari. Lo trovavo ai margini sassosi o erbosi del bosco di querce o accanto ai pini. Le giovani amanite, appena spuntate, avvolte da un velo bianco avevano l'aspetto di un uovo. Le altre, più adulte, uscite dall'involucro, mettevano in mostra il cappello lucido arancione o rosso aranciato. Su tappeti erbosi, tra piante officinali strucavano i bianchi capini lisci e tondeggianti dei prataioli, che spesso confondevano con i sassi disseminati un po' dovunque.

In qualche piccola radura, i merli, in particolare i maschi, riconoscibili per il piumaggio interamente nero e per il becco giallo, saltellavano facendo sentire la loro indole litigiosa, contendendosi un bocconcino goloso. Dalle fronde dei pini, al loro baccano, si udiva la sarabanda delle gazze: il rumore del loro volo pesante, la loro voce continua gracchiante. Ed è proprio per questa loro caratteristica che trova riscontro il detto « ciarlare come una gazza ». Ancora oggi, ciò che amiamo in questi uccelli sono i colori, il « nero corvino » metallico del dorso, il bianco assoluto delle spalle e del ventre, la notevole lunghezza della coda e la loro intelligenza che dimostrano se vengono accestrate. Dicono che sia un'inconcepibile ladra e predilige gli oggetti scintillanti, che nasconde nelle fessure degli alberi, ma che io non ho avuto la piacevole sorpresa di trovare. Un giorno, chissà!

Da un pino, tra ritagli di cielo, una pigna matura, staccandosi, rimbalzava da un ramo all'altro e rotolava sul sentiero fermandosi accanto a delle altre che l'avevano preceduta. Quelle serrate, compatte, dal colore più chiaro, segnate da gocce di resina rappresa, erano le più recenti. D'effevo in esse la caducità delle cose. Tutto ciò che ci appare forte, indistruttibile è destinato a finire.

Gli strobili più vecchi avevano lasciato cadere i semi alati e mostravano le caloggen aperte vuote, perfette nella forma e nella disposizione. Per non lasciarli in balia delle intemperie c'era sempre qualcuno che ne faceva buona scorta. Anche io aiutavo mio padre a riempire un grosso sacco di juta di pigne più mature, quelle che avrebbero dato immediato vigore al fuoco sprigionando una vivida fiamma nel dolce crepitio: il calore del sole rubato in un tempo lontano.

Spesso giungeva la nebbia silenziosa ad avvolgere la vita nel suo dormiveglia. La volte leggera, velata e trasparente, altre densa, umida e persistente.

Gli ultimi fiori, percorsi da un brivido, chiudevano all'unisono le loro fragili corolle alle giornate brumose, alla pioggia, alla notte.

Quando la nostalgia prendeva il sopravvento, nel cielo cinerino, schiere d'uccelli salutavano i nidi che li avevano ospitati con voce di un lamento. Dapprima chiara e vicina, poi sempre più flebile e lontana, racchiusa in un puntino nero. Partivano le rondini, le oche, le anatre selvatiche.

Da natura si spogliava dei suoi colori, dei suoi canti, delle sue gioie. Novembre portava il vento prepotente e violento che spazzava l'ultima estate di S. Martino. E la pioggia non tardava a cadere da un cielo basso, cupo e greve. Vento. Pioggia. Mare. Erano le forze che con inaudita veemenza si scatenavano. Urti, sibili e raffiche paurose. Si udiva in quella tempesta lo scrosciare delle piogge devastatrici. Il fragore dei tuoni si confondeva con il mugghiare del mare che ondata e sfracellarsi sugli scogli. Poi, quando la buiarsca cessava e si udivano gli echi dei tuoni lontani, le onde continuavano a far sentire il frastuono, come se volessero riprendersi la rivincita di quella battaglia.

Anche lo scirocco, il maestrale e la tramontana avrebbero portato ancora delle mareggiate.

La luce del giorno lasciava presto il posto ad un crepuscolo silente e triste, a notti di luna piena lunghe e monotone, che stendevano manti di brina sui campi desolati, sui prati ingialliti. Gli alberi mostravano la loro anima, addolitando al cielo i loro rami ormai spogli.

Dicembre. Con l'inverno finiva la stagione delle bacche. Per gli uccelli stanziali: il merlo, la tortora dal collare, il passero, la cinciallegra, il cardellino iniziavano tempi difficili.

Era i visitatori invernali, puntuali ritornavano il pettocosso, il simpatico uccellino dal piumaggio rosso arancione, dall'indole vivace e curiosa, che è un po' il simbolo dell'inverno e lo scricciolo, il nostro scarlic, il più piccolo uccello europeo. Abile acrobata. Si olivettava a confondersi con le foglie appassite e i ramoscelli caduti a terra con il suo colore marrone rossiccio, mentre rovistava nel terreno con il becco sottile. Ispezionava ciò che lo circondava con il suo modo sospettoso. Si aggirava tra gli arbusti, piroettava sui sassi, si sospendeva a testa in giù, sgusciava dentro e fuori ogni piccola cavità con la sua codina sempre ritta.

Spesso nel periodo più freddo dell'anno, nei cosiddetti giorni della merla, non era raro vedere sia i pettocossi che i passeru olivettare tutti gonfi, con il capino chinato sul petto e gli occhi chiusi, oppure si riassettavano e pulivano le penne e le piume. Era soltanto un modo per proteggersi dal freddo nel loro morbido e caldo piumino e per poter volare.

Le cince trovavano rifugio nei fori delle case di pietra o nelle biche di fieno o di paglia, le « mede ».

Durante le brevi nevicate che coprivano il paesaggio con il loro manto candido e farinoso, diversi animali lasciavano impresse le loro orme. Per me erano soltanto delle tracce, dei segni, ma gli esperti avrebbero letto delle storie di agguati, di fughe, di lotte, dei racconti scritti sul bianco di quella coltre.

Potevo intuire che le impronte di qualche lepore o faina erano più marcate di quelle lasciate dai piccoli pennuti, che muovendosi leggeri e rapidi, erano meno profonde.

La gennaio, quando il tempo lo permetteva e le grandi secche lasciavano scoperti lunghi tratti di sabbia e scogli si andava a raccogliere conchiglie o come si diceva a « cactor cape »: vongole, cuori ed altri molluschi come

murici, patelle, litorine. Ottimi frutti di mare che sarebbero serviti per preparare dei pranzi sopriti accompagnati con il pane o con la polenta caserecci.

Le giornate di nebbia brumose, spesso si alternavano a quelle asciutte e limpide con intense brinate, che al pallido sole facevano risplendere i campi come se fossero ricoperti di una pioggia di piccoli diamanti.

Sempre nei periodi di bassa marea, sulle rive di Posio, era interessante assistere allo scavo della sabbia o a « scavar sabion » che veniva utilizzata per fare la malta. Era un lavoro faticoso e paziente sia per gli uomini che per gli animali. Infatti si giungeva al mare con i carri trainati da robusti buoi. Ogni carro era fornito di un'enorme cesta, la « xaia » di vimini, che si cercava di riempire nel minor tempo possibile, prima di venir sorpresi dall'alta marea. L'acqua superflua defluiva dalla « xaia », ma il carico da trasportare a riva era pesantissimo e spesso succedeva che gli uomini non riuscivano a terminare in tempo lo scavo. L'acqua cresceva, entrava nei canali detti « valangoni » che si riempivano prestissimo. I buoi, per tornare a riva dovevano attraversarli, ma spaventati si rifiutavano di proseguire. Allora il padrone per spronarli, doveva immergersi fino alla cintola nell'acqua gelida dei « valangoni », con il suo esempio, con la pazienza e l'abilità riusciva a fargli superare la paura. Quello spettacolo così suggestivo e unico lo rivedo e mi sembra di udire il cigolio delle ruote dei carri, le voci concitate degli uomini, il muggito degli animali col loro passo stanco.

Un'altra attività, ormai scomparsa, che a differenza della prima, non ho potuto conoscere è la tinta delle reti.

All'inizio di febbraio, con la Candelora si sperava venisse la bora e il bel tempo e si usa dire ancora oggi: « La Madonna Candelora / se la vien con sol e bora / de l'inverno semo fora, / se la vien con piova e vento / de l'inverno semo drento, / se la vien co' l serenà / l'inverno xe passà.

Dunque si attendeva l'arrivo di quel vento, con le sue raffiche, i suoi refoli improvvisi, che avrebbero fatto sentire i loro gemiti tra le persiane socchiuse, nei vecchi camini, nei solai ormai parchi di provviste. Le sue gelide sferzate avrebbero imbiancato il mare, oltrepassato porte e finestre, incurvato gli alberi e gli uomini, coruffato le penne e le piume dei volatili nelle aie, sollevato la polvere dalle strade ghiacciose, dai trattori di campagna, ma sicuramente avrebbe

allontanato il grigiore e la tristezza dell'inverno.

Poi, talvolta, dopo una settimana di vento impetuoso, all'improvviso s'acquietava, e scompariva, per morire. Come si dice: «Lo bora nasce a Segna, la ise sposa a Fiume e la mori a Trieste».

Al primo tepore le superfici ghiacciate, ove la luce si sbizzariva con riverberi e giochi luminosi, dissolvono quella bellezza sfavillante di cui era vestita la natura.

Lo schioccare veloce di un merlo in fuga, il verso, talvolta rauco e prolungato delle tortorelle, che sembrano dire che-gen-te, che-gen-te; e quello delle cinciallegre con il loro ci-ci-fui, ci-ci-fui, annunciano l'arrivo della nuova stagione.

In un tempo più recente, quando c'erano ancora i campi seminati a frumento, tornavo a rivedere quei luoghi della mia infanzia. Sfiorevo le grosse spighe aristate, ruvide e ricurve, che parlottavano con il vento, il sole e la maretta, un tempo anche con i papaveri ed i fiordalisi. Ora cercavo invano la trasparenza di quell'acqua marina tra le mie mani. Tutte cose erano cambiate o scomparse.

PANTA REI, tutto scorre, come dicevano gli antichi greci, tutto è irripetibile, ma rimangono scolpiti i ricordi, ora lieti, ora tristi, incancellabili.

Anche su quel capolavoro marmoreo della vita che è la «conchiglia marina, figlia della pietra e del mare» i mutamenti troppo rapidi del progresso stavano mettendone a rischio l'esistenza.

Quella natura, un tempo generosa, mi dimostrava che l'uomo è il principale artefice di infiniti errori e danni ad essa provocati, perché l'ha vista sempre come un elemento da combattere e da vincere, non da conservare.

Quell'essere, l'HOMO SAPIENS che con la sua cupidigia, la sua presunzione ed arroganza ha messo in pericolo la sua stessa sopravvivenza e quella del suo pianeta.

Finché siamo ancora in tempo dobbiamo salvaguardare e amare la NATURA, perché felicità è anche:

il verde dei prati
il canto degli uccelli
e tutto ciò che è vita.

Lucilla Pradal-Broznik



Notizie su Umago attraverso il Catasto "Franceschino"

Mercede Gulin, Trieste

P R E F A Z I O N E

Da tempo nutro nel mio cuore il desiderio di dire o di fare qualche cosa in memoria dei nostri cari nonni e genitori che, "entrati ed usciti" nella Storia della città di Umago come una meteora, hanno lasciato il segno. E che segno!

L'occasione del concorso "Storia e Vita" me ne ha data l'opportunità. Pungolata da mio genero Antonio e sostenuta dal fondamentale lavoro di ricerca del collega Andrea, ho avuto la possibilità di arretrare nel tempo, scavare nella memoria riportata in documenti "ufficiali" che ho reperito negli archivi della Storia. E sono riuscita a conoscere l'origine dell'insediamento in cui ho vissuto da bambina e dove la mia famiglia ha lavorato: il mulino, il frantoio, gli uliveti, i terreni coltivati.

Infatti, mio nonno, Giovanni GULIN venne in Istria negli ultimi anni dell'800. Iniziò a commerciare in granaglie nella zona di Trieste, e quindi a Pirano. In un secondo periodo (1903-1911) si trovò ad avviare un mulino a Matterada e - subito dopo - ad Umago. Dove, con i figli Giovanni, Ferdinando e Germano (mio padre) ricostruì un mulino a cilindri ed anche un frantoio, diventando un punto di riferimento per tutta la comunità.

Con questa ricerca ho potuto constatare che il mulino esisteva, perlomeno, dal 1829 ed era di proprietà di un nobile di Pirano. E gli eventi così remoti nel tempo non possono che ravvivare in me quei ricordi del mio vissuto: quegli anni radiosi e sereni, caratterizzati dalla speranza per l'avvenire. Quando i tre fratelli GULIN formarono le loro famiglie, nacquero i loro figli e nessuno allora immaginava che lo scoppio della seconda guerra mondiale, l'avvento del comunismo titino ed il tradimento dell'Italia nel "vendere" le nostre amate terre alla Jugoslavia avrebbero segnato - il 29.11.1946 - la tragica fine di questo meraviglioso sogno. Da allora, la prigionia della famiglia rimasta, l'obbligato sfratto dalla nostra casa e la distruzione del nostro impianto industriale, l'abbandono doloroso del nostro paese e gli anni vissuti nei campi profughi di Trieste sono stati un lungo calvario. - La "famiglia allargata" si disgregò e mia madre (morta nel dicembre 2010) fu l'ultima rappresentante, fra gli anziani, a custodire la memoria di questa bella - ma anche tremendamente triste - saga. A noi figli, la missione di mantenere vivo il patrimonio di valori, di fede, di cultura in cui i nostri padri hanno creduto, che ci hanno insegnato, e per i quali si sono spesi fino al sacrificio della loro vita (come nel mio caso).

Spero che dalla consultazione dei dati che ho reperito, anche altri componenti della "Famiglia Umaghesa" possano - come me - avere notizie dei propri avi, dei luoghi in cui questi hanno vissuto, del lavoro esercitato, dei possedimenti di cui godevano.

Trieste, giugno '15.

Mercede GULIN, di Germano

I N T R O D U Z I O N E

Dopo il primo tentativo costituito dal catasto teresiano, subito dopo il turbinio costituito dalle guerre napoleoniche, ha luogo la prima rilevazione geometrica a fini catastali del "Littorale Austriaco". Infatti, con propria Patente Sovrana del 23.12.1817, l'Imperatore Francesco I d'Austria ordina la formazione di un catasto unico dell'imposta fondiaria, da elaborarsi per tutte le province austriache (e quindi anche per il "Littorale"). Proprio in onore dell'Imperatore, quel catasto assumerà il nome - che conserva tutt'oggi - di "**franceschino**".

Le operazioni di misurazione e registrazione dei beni immobili (terreni e fabbricati) si protrarranno tra il 1820 ed il 1827, sotto il controllo della commissione provinciale del censo, insediata a Trieste.

Il criterio di elaborazione deve essere uniforme: prima di tutto vengono delimitati i confini di ogni singola Comune censuaria, indicando minuziosamente i cippi confinari o quegli elementi naturali che delimitano la Comune. Una volta rilevati i singoli beni immobili, questi vengono "inventariati" con l'assegnazione di un numero (in rosso i terreni, in nero gli immobili) riportata su di una mappa catastale (e questa era sicuramente la novità più rilevante di tutta l'operazione). Di ciascun bene viene fornita una sommaria descrizione, annotato il proprietario, l'eventuale esistenza di gravami (decime, enfiteusi, etc.).

Questo scritto si occuperà del solo centro abitato di Umago, partendo - come detto - dalla descrizione dei confini della Comune.

Le tavole e gli elaborati catastali per la provincia del "Littorale" sono reperibili presso l'Archivio di Stato di Trieste.

La trascrizione dei documenti è stata compiuta mantenendo le espressioni ed i termini che si usavano allora, così come appaiono sul documento stesso.

La trascrizione completa di tutti i documenti catastali è raccolta in fascicolo e a disposizione degli interessati.



Preti contro la tradizionale fede degli Umaghesi al culto verso la Madonna Addolorata

Sergio Bessich, Trieste

“In fondo al mio cassetto, ricoperta di polvere, una carta ingiallita, riposava solitaria. Era venuta a morir, era venuta a morir, lasciando per reliquia....., una flebile visione del nostro mondo antico”.

Ad Umago, la chiesa di Santa Maria Addolorata, appartenente all'ex Convento dei Serviti, sorgeva sul fianco destro di quella strada che dal centro della cittadina dopo “ *le porte*” e piazza San Rocco, attraversava il Borgo e portava alla campagna verso le vie Cristoforo Colombo e San Piero. Anticamente era chiamata chiesa di San Giacomo e San Bartolomeo, ma conosciuta come Ospizio di S. Giacomo. Retta dall' 1 settembre 1483 dai Padri Serviti, essa venne intitolata alla Beata Vergine Addolorata. Riconsacrata nel 1573 dal Vescovo di Trieste Andrea Rapicio, continuò ad essere retta dai Servi di Maria sino al 1770.

Venne restaurata nel 1908 e pare che conservasse una Via Crucis dell' Olivieri di Venezia. Nel 1927 fu dotata di campanile, su disegno dell'architetto Ottavio Scotti, così completando il restauro generale. L'edificio era una costruzione rettangolare semplice, poche linee architettoniche le conferivano una grazia tutta sua col ricamo degli archetti pensili che ne abbellivano la cornice, nel portale ad arco a tutto sesto, con la lunetta decorata.

L'interno era costituito da un unica navata, come si conveniva a un tempietto dedicatorio e ripeteva l'aspetto di tante chiesette di architettura religiosa minore che rendono attraenti le nostre cittadine e le nostre campagne, testimoni nei secoli della fede del popolo che le aveva erette.

L'altare dedicato alla Madonna era stato offerto dalla carità dei fedeli verso la metà del secolo XVIII; una nicchia a conchiglia conteneva la statua lignea dell'Addolorata. Il soffitto era affrescato, aveva agli angoli quattro angeli con gli strumenti della passione di Gesù; una fune, una lancia, una spugna e la corona di spine. Nel presbiterio le figure di S. Benedetto e dei quattro evangelisti.

In quella chiesa fu venerata per secoli dalla popolazione umaghesa l'immagine della Madonna Addolorata, il venerdì prima della Domenica delle Palme e il 15 settembre.

La chiesa, nei giorni precedenti veniva pulita, lavata, addobbata e adornata di tantissimi fiori, in modo che si presentasse più accogliente, decorosa e sfarzosa il giorno della ricorrenza.

Il giorno della venerazione dell'Addolorata, la chiesa era meta di un devoto e incessante pellegrinaggio, dalle 6 del mattino fino a sera ogni ora venivano celebrate le Sante Messe e alle 11 la Santa Messa Solenne, a cui partecipavano tutti i sacerdoti invitati dal parroco per quella funzione. Erano presenti il Padre Priore dei frati benedettini di Daila, i sacerdoti di Petrovia, di San Lorenzo, di Salvore, di Buie. Poi al pomeriggio si pregava il Santo Rosario, la Coroncina dell'Addolorata, nella quale venivano ricordati “I sette dolori della Vergine Santissima”.

1.

Maria nel tempio che ascolta la profezia di Simeone

2.

Maria che fugge in Egitto per salvare Gesù.

3.

Maria che smarrisce e ritrova Gesù.

4.

Maria che incontra Gesù quando porta la croce.

5.

Maria che è presente alla crocefissione e morte di Gesù.

6.

Maria che riceve sulle braccia il corpo di Gesù depresso dalla croce.

7.

Maria che accompagna Gesù alla sepoltura.

Si cantava lo *Stabat Mater*, il *Tantum Ergo* e si assisteva alla benedizione eucaristica con inclusa l'omelia pronunciata dal parroco.

Quante suppliche, quante invocazioni pronunciate, quanti doni votivi per grazia ricevuta sono stati donati in tanti secoli dai fedeli di Umago e del circondario, dopo aver implorato la benedizione e la grazia spirituale davanti quella statua pietosa della Santa Madre Addolorata! A chi altro rivolgersi, se non alla Madre celeste, alla quale non sono state risparmiate le sofferenze e alla quale chiedevamo coraggio e aiuto per sopportare le nostre.

Ora purtroppo quella chiesa non esiste più, nel 1954 è stata demolita per esigenze del piano regolatore, per creare una via d'accesso cittadina più ampia e lunga.

Non fu ricostruita a fianco, fu tolta ai fedeli, oggi dove sorgeva la chiesa è stato evidenziato il preesistente perimetro, con delle piastrelle bianche inserite nella pavimentazione della zona. Recentemente una chiesa con lo stesso nome è stata consacrata in località Morino, mantenendola periferica.

La statua di legno di Maria, probabilmente d'epoca cinquecentesca, fu salvata e posta sul primo altare laterale destro nel Duomo di Umago, quindi non trasportata nella nuova chiesa. La statua, restaurata con colori marcati e senza le sette spade rappresentanti i dolori che le trafiggevano il cuore, è ora contornata da alcune figure di angioletti anche essi in legno.

Noi Umaghesi in esilio ricordiamo la Madonna Addolorata nella chiesa della Beata Vergine del Soccorso, o Sant'Antonio Vecchio, in piazza Hortis.

Poche decine sono i fedeli che con preghiere e canti mantengono vivo quanto radicato nei loro cuori dalle proprie famiglie e dai nostri sacerdoti.

Si recita oggi questa preghiera, per invocare per tutti i fedeli presenti, la protezione della Santa Madre di Dio:

*Madonna Addolorata
O Madre di Dio e nostra Vergine dei dolori,
benedici e proteggi tutti i tuoi figli Umaghesi
che pur lontano da te e dalla tua chiesa ormai distrutta
sempre conservano con immenso affetto
e riconoscenza la tua dolce e cara
immagine nel cuore.*

Sin qui si è fatto un sunto storico e spirituale di cose conosciute, ma che vale ripetere affinché la chiesa si riempia di nuovo come allora.

Davanti a tanto amore filiale, sono scomparsi dalla memoria, ma non dai documenti, dei fatti incresciosi che hanno angustiato non poco i nostri antenati due secoli fa.

Negli archivi della Curia di Trieste, rispolverando vecchi incartamenti, ho trovato che c'è stato un periodo in cui la devozione alla Madonna Addolorata non è stata vista di buon occhio dal Parroco e dai alcuni nostri sacerdoti umaghesi.

Non si vuole qui dare scandalo, né denigrare alcuno, ma rispolverare solo vecchi documenti storici, dimenticati da tempo, rinverdendo momenti di vita e storia locale.

Più per sottolineare quanto radicato e forte era il culto verso la Madonna Addolorata, nei nostri padri, e quanta sofferenza e coraggio dimostrarono nel rivolgersi al Vescovo di allora, per averne sostegno e cura.

Allora la Parrocchia di Umago apparteneva alla Diocesi di Cittanova, lo fu infatti nel periodo compreso tra gli anni 1784 e il 1819 almeno. Ciò lo abbiamo appurato consultando appunto “*L'Inventario della Diocesi di Cittanova*”.

In esso abbiamo trovato a pagina 57, riferimento n° 57, che dal 1776 al 1784 era Vescovo Domenico Stratico.

E tra i testi da lui firmati, a pagina 58, al riferimento n° 59, nel cartolario n. 468, c'è il “*Libro di carte presentate dal Vicario Generale di Trieste Fabris al Podestà sopra Umago, nel tempo che detto castello fu ammesso alla Diocesi di Cittanova ed atti fatti nella Curia sotto il Vescovo Gio: Domenico Stratico l'anno 1784*”.

A pagina 60, riferimento n° 63, invece appare che Vescovo di Cittanova nel periodo tra il 1784 e il 1795 fu Antonio Lucovich.

A questo periodo segnalo riferimenti al n° 64 e il n°68 che contiene scritti sugli “*Interessi della Collegiata di Umago*” nel Libro III, nel cartolario n. 483.

Mentre a pagina 72, trovo al riferimento n° 80, l'interessantissimo cartolario n. 585 relativo agli “*Atti delle anime a Umago*” riguardante gli anni tra il 1810 e il 1818, nonché altri documenti a beneficio della Collegiata di Umago e la “*Corrispondenza riguardanti l'elezione ad un canonicato vacante nella collegiata del duomo di Umago dopo la rinuncia di don Gregorio Raidoicovich nel 1797-1799*”.

In questo, che tra l'altro contiene atti anche di altre parrocchie, ho trovato quelli inerenti a delle lagnanze su il Clero umagheso negli anni tra il 1804 e il 1819.

Pur trattandosi di fatti gravi, non si entra molto nello specifico, sono per lo più ammonizioni vescovili ripetute.

Diversa è invece una lettera firmata da don Domenico Mitrovich che in quel periodo rileva come il Parroco dall'altare ammonisse i parrocchiani dall'idolatria nel venerare la Madre Addolorata, creando scandalo tra essi.

Ecco in ordine di tempo le epistole relative ai fatti su accennati:

Monsignore Padre dell'Anime Nostre,

Non si può vivere in questa commune, senonché in continuo peccato. La causa principale è il clero Curato di questa chiesa Parrocchiale; cioè l'arciprete Barbo, il Can. Raguzzi e il canonico Mitrovich i quali uniti e disuniti tanto in disciplina che nella spirituale amministrazione si abusano nei modi più peccaminosi, che sconvolgono li dettami della Religione e Dio non voglia persino del mistero.

La di Lei autorità, la di Lei previgilanza e qui nell'incontro dell'ultima sua Santa visita pastorale e in Buje in unione alla politica Autorità venero a giorno dell'intiero mal contentamento di questi disgraziati Umaghesi, che piangono ammaramente il loro fatale destino.

Voi padre dell'anime nostre li avete tutti già più volte ammoniti e corretti e pregati ancora insieme con il nostro bon Sig. Commissario acciò si ritornino subito, ma tutto in vano e senza emendarsi monsignor sia presto riparato un tanto pernizioso disordine prima che giunga all'orecchio dalo cuclso(..stesso?) Governo non ignaro noi crediamo della condotta di questo Clero Curato. Consolateci presto vi supplichiamo. Novi direttori delle nostre anime, novo sistema in tutte le parti della cura spirituale. Portatevi vi preghiamo a riconoscere la verità Periculum in mera e vi bacciamo le sacre mani.

Omago 21 aprile 1808

*Devotissimi Figli Servii Umilissimi
N. N. N. N. N.*

Monsignore Padre dell'anime nostre

Non si può più vivere in questa comune, senonche in continuo peccato. La causa principale è il clero (curato di questa chiesa parrochiale; cioè l'arciprete Barbo, il Can. Raguzzi, e il Canonico mitrovich i quali uniti, e disuniti tanto in disciplina che nella spirituale amministrazione si abusano nei modi più peccaminosi, che sovragliono li dettami della Religione, e Dio non voglia persino del mistero. La di Lei autorità la di lei previgilanza, e qui nell'incontro dell'ultima sua Santa visita pastorale, e in Buje in unione alla politica autorità veneta, a giorno dell'intero mal contentamento di questi disgraziati Umaghesi, che piangono amaramente il loro fatale destino. Voi padre dell'anime nostre si avete tutti tre più volte ammoniti, e corretti, e pregati ancora insieme con il nostro bon Sig. Commissario arcivescoviano subito, ma tutto in vano, e senza emendarsi monsignor sia presto riparato un tanto pernizioso disordine prima che giunga all'orechio alle Eccelle. Governi non ignaro. noi vediamo della condotta di questo clero curato. Consolateci presto o supplichiamo. Noi direttori delle nostre anime, novo sistema in tutte le parti della cura spirituale. Portatevi vi preghiamo a riconoscere la verità. Periculum in mora, e vi bacciamo le sacre mani

Omago 12 aprile 1815

Dovut. figli
Servo Umil. mi
N. N. N. N.

Alli Molto Rev. Ser. Can. Arciprete e Can. Curati
del Capitolo della Collegiata di Omago

Per gravi motivi, che riguarda la Nostra doverosa Pastorale previgilanza Ci occorre che voi Sig. Can. Arciprete unitamente alli due Seg. Can. Curati Collegiali abbiate tutti e tre comparire inalterabilmente alla Nostra obbedienza nel giorno di Lunedì prossimo di mattina sarà li dodici corrente.

Dall Ordinariato Vescovile di Cittanova
Buje li 8 giugno 1815
Balbi

Vane e infruttuose resesi le Nostre Pastorali e Paterne Ammonizioni e Canonici precetti con l'abbinata delegata Governiale Autorità significati colla viva Nostra voce nell'ultima General Nostra Visita dell'anno scorso a Voi signor Canonico Arciprete e a voi pure signori Canonici Curati della Collegiata d'Omago sopra la vostra irregolare condotta di vero scandalo e comozione di quelli nostri aflitti Diocesani che li produssero e prima e poscia nell'atto stesso della Visita indicata tanto in riguardo alle esposteci mancanze del Culto di Dio Signore della sregolata Oficiatura del Coro e dell'immorale Religioso contegno. Ci siamo determinati sopra le replicate istanze de buoni, nonché dietro le nostre reciproche querelle e doglianze, sopra competenze di diritto e di mala fraterna ecclesiastica corrispondenza di chiamarvi tutti e tre alla Nostra obbedienza in unione ed alla presenza di questo nostro benemerito detto e zelante Signor Commissario Distrettuale per quel tanto che compete alla di esso gelosa Autorità politica, onde poter poner argine ed il necessario freno al progresso de mali maggiori, per impedire robustamente quelle conseguenze, che fatali esser possono persino alla Santa nostra Religione, conseguenze che pur troppo sogliono succedere, qualora li popoli non sieno rettamente condotti e diretti dalli Custodi del Santuario e dalli Rettori dell'Anime.

Umago 21 aprile 1818

Essendosi recato il sottoscritto Teodoro Loredan de Conti Balbi Vescovo di Cittanova residente a Buje per dovere di Vassallaggio e di sudditanza insieme alla Punta di Salvore nella località ove è eretta recentemente la fabbrica per la Lanterna Nautica, per rassegnare i dovuti Omaggi a Sua Maestà che secondo le ufficiali notizie questa mattina doveva onorare quella situazione e rimasto deluso nelle grandiosi gloriose aspettative si è recato in questo Comune come la più prossima per prender riposo e circuito da vari deputati e probi individui della Comune medesima instanno riverentemente di rassegnare a voce le loro doglianze in riguardo al Clero Curato composto dalli Reverendi Don Sebastiano Barbo Arciprete, Don Antonio Raguzzi e Don Niccolò Mitrovich Canonici per ovviare quei scandali che pur troppo serpeggiano, che sono il micidiale Veleno delle buone coscienze.

Ponderato il geloso argomento di cui si tratta fece chiamare a Protocollo il Podestà della Comune per intendere da esso fatteso l'abrimento dei due Signori Delegati, la vera origine di questi Lagni per quindi progredire nel Religioso suo Ministero e per conseguenza di competente sua Autorità e in coronanza alle Prescrizioni vigenti ha precceduto come in apprezzo:

Presenti

Teodoro Loredan de Conti Balbi

Vescovo di Cittanova

Pietro Bachiacco Commissario Distrettuale di Buje - fu Interrogato sopra le direzioni del caso.

Eccellenza Rma (Reverendissima)

Questa mattina, mentre andavo, dopo la prima Parrocchiale a celebrare la S.Messa nella Chiesa di questa B. V.Adolorata, mi si avvicinarono dei Cristiani dicendomi di esser scandalizzati perchè il Parroco dall'altare aveva rimproverati questi devoti di Maria Santissima, per una soverchia divozione che le prestavano nel suo Santuario, concorrendo a visitarlo con tanta riverenza, quando non vi stà in esso, che una Immagine scolpita in un pezzo di legno: disse che sono tanti idolatri; che egli li vede con suo stupore cavarsi il capello dinanzi quel Santuario; e frequentarlo ogni giorno con divozione parziale e indegna. Io allora pensai che il Parroco abbia ciò detto forse per fargli conoscere il maggior dovere che hanno i Cristiani di adorare Iddio sacramentato nel Tabernacolo di questo Duomo; ma io credo che ciò non possa farsi dall'altare con quest'espressioni che scandalizzano i Divoti, e senza effetto di bene, li raffreddano nel culto divino. Tanto io espongo V.E.R.ma, perchè mi duole di sentir scandalizzati i devoti di M.V.Adolorata e perchè assai mi rincrescerebbe di vederli abbandonare il di Lei Santuario, ch'io procuro di custodire con divozione e col zelo dovuto. Supplico quindi V.E.R.ma di prevenire què mali maggiori che proceder potrebbero dalle mal bilanciate istruzioni di questo Arciprete.

Accolga l'esposizione dell'animo mio religioso e col bacio della S.M. Mi creda quale mi do onore di essere Umilissimo, Devotissimo Vostro Servitore di V.E.R.ma.

Umago 4 maggio 1818

Don Domenico Mitrovich

Noi Teodoro Loredan de Conti Balbi Vescovo di Cittanova

Sembra impossibile e molto strano al Pastorale e Paterno Nostro Cuore, che voi Signori Arciprete e Canonici Curati della Colleggiata nostra d'Omago avete potuto dimenticarvi affatto delle replicate nostre energiche Ammonizioni tanto in voce, che in iscritto, nonché delle proteste da voi tutti e tre fatte ad emendarvi in ogni e qualunque parte delle vostre mancanze e passare quindi fra di voi in una esemplare religiosa armonia, procurandovi con il vostro levitico Contegno la Cristiana piena Confidenza delli vostri Parrocchiani che Dio non voglia, sia affatto smarrita nei loro Cuori.

Nuovi reclami, nuove doglianze si sussitarono a vari mesi a questa parte, che sensibilmente affliggono il Paterno Nostro Cuore.

Abbiamo voluto per doveroso impulso del Nostro Sacro Pastorale ministero riconoscerli sopra la faccia del Luogo, ove con Nostro estremo rammarico siamo venuti a scoprire senza equivoco il mal contentamento di quella afflitta popolazione comprovato dalle più probe Testimonianze.

Usando per l'ultima volta verso di voi tutti e tre quali Ministri della Arra e Cooperatori nella Vigna del Signore li tratti elementi del Pastorale Nostro Animo, energicamente vi preccettiamo con l'Autorità Nostra Ecclesiastica.

Da procurarvi, senza indugio con la vostra religiosa esemplare morale condotta la perdita confidenza, stima ed affetto delli vostri Parrocchiani; pregandovi persino per le Viscere di Gesù Cristo a conoscere la dignità del Sacerdotale vostro carattere quei venerabili Ministri dell'Altare, Custodi del Santuario e quali direttori dell'Anime supplire esattamente ai prescritti doveri della gelosa Parrocchiale Mansione.

Vogliamo sperare la vostra pronta riforma in un tanto importante argomento, che non ammette parvità di materia per la scrupolosa responsabilità addetta strettamente al Parrocchiale Ministero; e vogliamo pure lusingarci che doppo tanti Pater Voi fatte non ci darete motivo in avvenire di usare verso di voi tutti e tre que' mezzi efficaci e risoluti in conseguenza alle Leggi Canoniche e alle Sovrane Prescrizioni: mentre in caso di vostra correggibile contumacia e disubbidienza a quanto venite autorevolmente preccettati, saremo in tal caso costretti per positivo dovere della Pastorale Nostra Sopraveglianza rivolgersi altresì alla vigile Eccelsa Autorità Governiale con l'accompagnamento di tutto ciò e quanto a Noi Consta ed abbiamo rilevato in nostro manifesto aggravio per quelle provvida Conseguenti Rissoluzioni, che veranno giudicate neccessarie e confacenti al ...

.... miglior Spiritual Bene di quell' agitata e commossa Popolazione.

Al Palazzo Nostro Vescovile di Buje il di 5 maggio 1818

Teodoro Loredan Vescovo di Cittanova

Adi 6 maggio 1818

Comparsi in questo Vescovile Palazzo l'Arciprete Parroco don Sebastino Barbo e li due Canonici Curati don Niccolò Mitrovich, ed Antonio Raguzzi, dietro mandato di chiamata fu letto ad essi Loro dalla stessa voce del Superiore Prelato il presente monitorio alla presenza del congregato Consistoro di cottesto imp. Reg. Commissario distrettuale e di Monsignor Vicario Generale Sig. Arciprete LoY, avendo a cadauno di essi consegnato lo stesso Monitori e furono licenziati.

Il Cancelista Vescovile

Noi Teodoro Loredan de Conti Balbi, Vescovo di Cittanova ect.ect....

Dimentichi voi Canonici Raguzzi e Mitrovich Cooperatori Curati della nostra colleggiata di Omago dei Sacri doveri di religiosa e cristiana gratitudine verso il vostro benefattore, nonché della giurata obbedienza e subordinazione al vostro superiore Antistite acciecati da un spirito torbido ed irrequieto tentando di sottrarvi dalla quanto giusta e ben meritata, altrettanto mite inflittavi Punizione per li ben noti contumaci vostri trascorsi direttamente contrari al venerabile Carattere dei ministri dell'Ara, Custodi del Santuario, ma vieppiù a quello di direttori dell'Anime affidatevi dallo Nostro Vescovile Diritto, vi siete azzardati impunemente a spingere gli inconcludenti frivoli e mal fondati vostri reclami alla Politica Eccelsa Governiale Autorità.

Ben riconosciuto in base delle Leggi Ecclesiastiche Politiche e Civili dall'illuminato e Religiosissimo Eccelso Governo ardito erroneo e mal consigliato il vostro Ricorso si è determinato di rigettarlo assolutamente non solo con la di ess restituzione che dovrebbe abbastanza coprirvi di rossore e di vero pentimento, ma minacciarvi eziandio al caso di non pronta vostra obbedienza di più efficaci castighi relativi alla vostra non mai attesa ostinazione e perchè vi restino impressi nell'anime vostre li rissoluti Governiali sentimenti, ordiniamo, che qui alla Nostra pubblica presenza vi sia letto a chiara vostra intelligenza dal Nostro Sig. Cancellista l'ossequiato officioso Rapporto.

Non mancate per le viscere di Gesù Cristo di approfittarvi del decretato vostro ritiro riconosciuto non mai sufficiente dalli Eccelso Governo a merito delli vostri passati trascorsi, a cui vi precettiamo d'assoggettarvi nel p.º Lunedì mattina, delle saggie e morali insinuazioni del degno Nostro Delegato Sig. Canonico Raidoicovich Consigliere Consistoriale, che non mancherà con tutto l'ecclesiastico fraterno suo zelo di richiamarvi alla ragione ed al ravvedimento della passata irregolare vostra Condotta, per cui vi avvertiamo per l'ultimo tratto della Nostra Pastorale e Paterna clemenza della che abusaste finora, che siete tenuti sotto la più gelosa sorveglianza tanto dalla Ecclesiastica Autorità che Politica.

Arrossitatevi, Pentitevi e solitamente riformatevi, procurando a tutta posa di rimettervi nella Grazia di Dio Signore, nella neccessaria confidenza delli vostri parrocchiani, nella buona opinione di questa Nostra prediletta diocesi e delle limitrofe ancora.

Il Giudice ve lo precetta, il Padre vi consiglia e vi prega approfittatevi per il Bene dell'anime vostre ed a consolazione e conforto del Pastorale e Paterno Nostro Cuore

Dat. Del Palazzo N.vo Vesc.le di Buje

il di 8 sett. 1819 - Teodoro Loredan Vescovo di Cittanova.

Le fotografie dei testi originali, che documentano la veridicità di quanto trascritto per comodità del lettore, nonché archivio in copia per la conservazione, sono a disposizione degli interessati.

Note.

L'accesso all'Archivio della Curia di Trieste, è altresì libero, vi si può accedere dietro appuntamento, per il limitato numero dei posti disponibili nelle giornate di lunedì, martedì, mercoledì e venerdì nella fascia oraria compresa tra le ore 9 e le ore 13.

L'archivisti Lorenzo Della Libera e Giovanni Luca vi assisteranno nella ricerca.

Qui sono disponibili anche le copie dei Libri Parrocchiali dei Battesimi, Matrimoni e Sepolture delle Parrocchie che erano sotto la Diocesi di Trieste negli anni tra il 1835 e il 1943, ahimè incompleti...

E' disponibile in loco anche una ben fornita biblioteca con vocabolari e aiuti tematici. Va ricordato che i testi, sino a pochi anni fa vincolati da riservatezza, erano usati solo dagli archivisti e da coloro che dovevano redarre gli atti o autenticarli.

Ricordo di aver dovuto ricorrere ai loro servizi per ottenere un documento che testimoniasse come il nome redatto in lingua croata dal Comune di Umago su di un certificato di nascita, corrispondesse a quello in versione italiana del mio documento di identità.

Ovviamente quanto detto per la documentazione umaghesa vale anche per tutti gli altri Comuni appartenenti alla Diocesi triestina.

Va altresì ricordato che oggi, nelle limitrofe Slovenia e Croazia, gli Archivi Statali e Ecclesiastici, vengono da tempo digitalizzati.

Quello inerente Umago, è presente nell'Archivio di Pisino, per informazioni consultare il sito web www.dapa.hr che sta per Državni arhiv u Pazinu, locato in via Vladimira Nazora n.3, 52000, Pazin, Republika Hrvatska .

L'Ufficio Parrocchiale di Umago, comunque dovrebbe conservare l'archivio cartaceo e presumo anche quello in copia digitale per sveltire le ricerche in sito.



"La putela sul balcon"

Anita Coslovich e Francesco Burdin



A

Alzo lo sguardo dal mio gioco elettronico preferito e incrocio quello della mia cara nonna materna Anita, che sta seduta accanto a me, io non me ne ero proprio accorto, appena mi vede distogliere lo sguardo dal computer mi chiede: "Tutto ben, Francesco?"

"Benissimo! Nonna, da quanto tempo mi stavi guardando?" Rispondo io.

"Da circa mezz'oretta caro piccio. Pensavo a quanto erano diversi i giochi della mia infanzia in Istria rispetto ai tuoi... Sembra davvero che sia passata un'eternità!"

"Davvero nonna? Per piacere raccontami cosa facevi per divertirti! Avevi delle bambole?" Le chiedo io incuriosito.

"Certo, avevo delle bambole bellissime, ma non erano come le immagini. Erano davvero speciali, dei pezzi unici. Sai con cosa erano fatte? Erano frutto della nostra fantasia e delle pannocchie! Potevo anche scegliere il colore dei capelli, le mie preferite erano le bionde! Poi sui chicchi disegnavo gli occhi, il naso e la bocca e... la "pupa" era pronta: quanto mi divertivo a farle le trecce!

Sai, qualche mia amica aveva la bambola "de straza," cioè di stracci, ma, ai miei occhi di bambina, la mia di pannocchia era in assoluto la più bella!"

"Come nonna, la bambola di stracci?" Domando incredulo.

"Certo, non avevamo le bambole di plastica e... ti dirò di più, anche i bambini avevano i palloni di stracci, non rimbalzavano ma sai quanto si divertivano? Che partite interminabili! Anche noi bambine ci divertivano con queste palle, facendole rimbalzare sul muro, che spasso!"

Oppure ci piaceva giocare da sconta, cioè a nascondino tutte insieme, oppure a "Le bele statuine", "Mosca cieca", "El telefono senza fili", che sarebbe passaparola, oppure a "Ciaparse" (rincorrersi e acchiapparsi) anche nella variante della "Szesza", oppure a "Porton", disegnando a terra le caselle numerate e gettando un sassolino, che non doveva finire sulla riga, ma all'interno della casella e poi via, a saltare a "gamba fasul"!

Che risate con "El frate ga perso le zuate": proprio perché non bisognava ridere non riuscivamo a trattenerci!

Era anche molto divertente organizzare le corse con il cerchio: bastavano un bastoncino e il cerchione della botte, oppure della vecchia bicicletta. Trascorrevamo pomeriggi interi in sfide lunghissime per decretare il più bravo della compagnia!

Quanto mi piaceva la "Bissa," cioè la biscia!

Alla bisca storta e drita

Passa per de gua

Passa per de là

Questa xe l'arba che cressarà!



Ci stringevamo le mani e correvamo a zig zag molto velocemente, poi all'improvviso uno di noi dava uno strattone per spezzare il serpente umano: non bisognava staccarsi dalle mani degli altri, altrimenti si era eliminati!"

"Doveva essere molto divertente, nonna! Ma i maschietti come me cosa facevano?" Chiedo curiosamente.

La nonna mi spiega: "I maschietti si arrampicavano spesso sugli alberi, ma giocavano anche con noi, oppure si divertivano con fionde o cerbottane a dare la

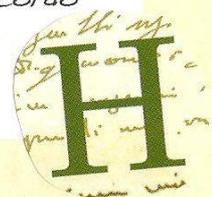
caccia agli uccellini, che noi bambine cercavamo di liberare! Inoltre giocavano a "s'cinche", le biglie, oppure imitavano gli adulti facendo il gioco della morra o dei dadi: ovviamente non c'erano soldi da scommettere, ma solo tante risate da condividere. Come dimenticare "El surlo", costruito con pezzi di legno appuntiti, una specie di trottola, che si faceva girare con lo "scuradin": una frusta fatta con una striscia di cuoio legata a un manico di legno: i "surli" venivano colpiti con la frusta, facendoli ruotare sulla punta; ovviamente vinceva chi riusciva a far roteare il "surlo" più a lungo degli altri!

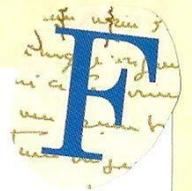
Altri passatempi che ricorda anche Luciano, mio cugino, sono le "Lare", simile al gioco delle bocce, ma che si faceva utilizzando delle pietre piatte e il "Pandolo"; per quest'ultimo si costruivano i bastoni con due pezzi di legno, in origine rami degli alberi, di due lunghezze diverse: circa di 10 e di 60 centimetri; vinceva chi arrivava primo al traguardo, spingendo il pezzo più piccolo con il più grande. Sai che ancora oggi viene praticato il "Pandolo"? A Pola esiste un'associazione specifica che organizza queste gare nell'anfiteatro romano: i bimbi di una volta possono divertirsi ancora!"

"Davvero nonna? Non lo sapevo..." Rispondo stupito.

"Allora ti racconto ancora qualcosa... Come avrai capito quando ero una bambina non c'era il benessere di oggi, ma noi ci divertivamo comunque. La strada del paese era uno spazio aperto al gioco, quanti pomeriggi trascorsi giocando a "Manette": il più bravo arrivava a raccogliere dieci pietre senza farne cadere nessuna! Ogni giorno per noi aveva i suoi spettacoli.

Quando stavamo con i bambini più piccoli, ci divertivamo a giocare alle mamme, eravamo molto giudiziose e spesso cantavamo delle filastrocche. Mi ricordo tutte quelle che cantavo a mio cugino Gilberto, che veniva da noi d'estate:





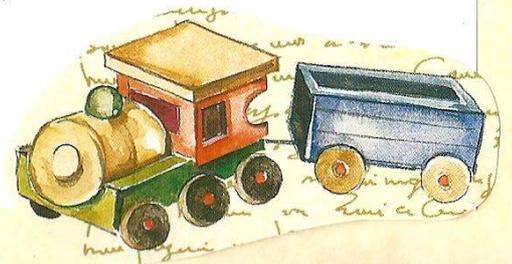
Ghirin ghirin gaia
Martin sula paia
paia paia
ciaf una s'ciafeta!

Oppure:

To to to cavalo,
la mama vien dal balo
co' le tetine piene
per darghe 'le putele
le putele no le vol
butemole in scovazon.

Questa era la mia preferita:

Din don campanon
Tre putele sul balcon
Una la cusi, una la taia
Una la fa 'l capel de paia;
tute le prega 'l bon Dio
che ghe mandi un bon mario
che 'l sia bel, che 'l sia bon
e che no 'l sia imbragon.



Quando i piccoletti piangevano, noi "mammine" ripetevamo in coro:

Pianzoto pestapevere
co' l'olio del bacalà
che missia la polenta
pe' l'povero soldà!"

"Nonna, queste filastrocche le hai cantate anche a me! Le ricordo ancora!"

Bati, bati le manine
che vegnarà papà,
el portarà i bomboni
che 'l piccio magnarà."

Urlo con gioia.

"Sì caro Francesco, come dimenticarle? Le ripetevo molto spesso, mi divertivo con tutto quello che mi circondava. Anche il campanile era un'attrazione: con le scale di legno e le corde penzolanti, noi bambini eravamo sempre incuriositi quando il "nonzolo" suonava! Da lassù le case circostanti apparivano piccolissime e la campagna era color verde smeraldo... con un po' di fantasia lo sguardo arrivava sino Umago e il mare. Lassù c'erano i pipistrelli aggrappati al soffitto e nella nostra fantasia anche qualche mostro! Le nuvole parevano vicinissime, tanto da toccarle con un dito."

"Che spettacolo!" Esclamo a bocca aperta.



" Ma non ho ancora finito!

La mia stanza da letto era al primo piano della casa. Dentro c'erano due letti, uno per me e uno per mio fratello Italo, un cassettone, un comodino ballerino: perché Italo ed io lo spostavano sempre!

Non era una stanza in cui si dormiva soltanto, ma anche qui entravano i miei giochi.

C'era la mia raccolta di carte di caramelle, che era il mio più grande tesoro! Ai miei occhi era preziosissima! La tenevo nascosta con grande paura nel cassettone, avevo timore che mio fratello potesse rubarmela o rovinarla. Quando ricevevo delle caramelle dalla zia Nives o dallo zio Gabriele ero la bimba più felice del mondo! Prima le assaporavo il più lentamente possibile, poi conservavo le scatole e le carte colorate perché con le noccioline e le pietre facevo magie... le riavvolgevo nelle carte colorate e mi pareva di avere ancora tante caramelle da scartare!

Mi emoziono solo a ricordarlo, adesso...

Mi ero accorta che i giochi potevano scaturire dalla mia fantasia, bastava andare a letto e permettere alla mia immaginazione di concentrarsi su un ricordo buffa, oppure su un personaggio strano: all'improvviso tutto diventava realtà e vedevo grandi spettacoli di burattini con musiche e danze. Talvolta sognavo di volare sopra i tetti delle case del mio paese e poi tuffarmi nel mare blu istriano. Al risveglio ero ancora inebriata dal sogno e tutto mi pareva reale.

Quando ero ammalata, distesa a letto, lo sguardo si fissava sui particolari della stanza che osservavo raramente: delle crepe sul soffitto mi impaurivano, ma cercavo di vederci un disegno, oppure il sorriso del tetto! Anche l'udito si affinava e coglievo lo scricchiolio dei mobili, il rumore del vento tra le tegole, il pigolio flebile degli uccellini. Appena passava il malore e stavo bene, mi affacciavo alla finestra e chiamavo il mio cane, che subito accorreva scodinzolando.

Molto spesso con mio fratello ci divertivamo anche a osservare il papà, cioè tuo bisnonno, quando mungeva le mucche, che si chiamavano Garofala e Viola: che bontà il latte appena munto! Quanto erano saporiti i formaggi che preparava la mamma grazie a questo latte, sapori indimenticabili... Oppure, senza farci scoprire dagli adulti portavamo nella stalla i nostri panini, imbottiti con il prosciutto salato istriano: le mucche erano ghiottissime di queste leccornie e li mangiavano gustando ogni boccone e facendo degli strani versi: i faceva ridere a crepapelle!

Sai, la cucina era la mia stanza preferita: aveva una stufa a legna con piastra in ghisa, il lavandino, il grande tavolo, la credenza con piatti, posate e pentole. D'inverno, mentre il gatto cercava il caldo nascondendosi sotto lo spargher, mio padre giocava a carte con gli amici e io li osservavo stando seduta sulle sue ginocchia, ma era un gioco da uomini e la tua bisnonna mi mandava a ricamare... ecco perché non ho mai imparato a giocare a carte!

Sai, nonostante questi richiami, ammiravo la mia mamma che, oltre ai formaggi, preparava in casa il pane e altri cibi semplici ma saporitissimi... a Natale cucinava le frittelle con le mele: una delizia assoluta! In quelle giornate mi divertivo moltissimo a preparare l'albero, era un ginepro che mio padre portava a casa e sistemava in cucina. Solo in questa occasione rendevo pubblica la mia preziosa collezione di "caramelle", che utilizzavamo come palline decorative: facevano un figurone! Ai miei occhi, grazie anche alle statuine del presepe che mi aveva regalato la nonna, era l'albero di Natale più bello del mondo!"

"Nonna, quest'anno decoriamo il nostro albero di Natale come facevi tu da bambina?" Chiedo con un filo di voce.

"Certo, te lo prometto!" Risponde la nonna e aggiunge: "Ma prima spegni el computer e femo qualche zogo de una volta!"



Subito, entusiasta e senza fare il salvataggio del gioco elettronico, spengo immediatamente il computer senza protestare. Dopo aver ascoltato la nonna e immaginato quei bei giochi di una volta decido di rifarli tutti e soprattutto di farmi ricantare tutte quelle canzoncine e filastrocche che ascoltavo da piccolo e che mi facevano addormentare felicemente.

Francesco Burdin



Giugno 2015



Scuola Elementare Italiana “Galileo Galilei”, Umago

Lavori presentati per la partecipazione al Premio “Storia e Vita”

Classe I° - Insegnante ILENIJA ANIC

A) Pellegrino il vagabondo

C'era una volta un vagabondo che si chiamava Pellegrino, girava di qua e di là finché un giorno arrivò in una piccola cittadina vicino al mare, arrivò a Umago. Pellegrino aveva tanta fame e delle signore gentili gli offrirono della buona minestra calda, la “minestra de bobici” come la chiamavano loro. Non ci pensò tanto Pellegrino e decise di rimanere a Umago, una splendida cittadina marittima. Però lo splendido mare nascondeva delle sorprese... Lo stregone del mare a cui non faceva piacere un'altra bocca da sfamare, aveva tanta paura che Pellegrino gli mangiasse tutta la minestra. Ci pensò e ci ripensò finalmente decise sul da farsi. Preparò un incantesimo e trasformò Pellegrino in una rana. Lo stregone disse: “Adesso la minestra me la mangio io e a te resteranno le mosche”. Povero Pellegrino non sapeva cosa fare, per fortuna la fata del mare vide tutta la scena, le dispiaceva tanto per il povero ranocchio tutto triste e solo. La fata buona con due colpi di bacchetta magica fece riapparire Pellegrino e appena lo vide se ne innamorò, i due si sposarono nella bellissima chiesa affacciata sul mare. E lo stregone dov'è finito?...si si, nella cucina dei due sposini a cucinare la "minestra de bobici". Anche noi piccolini della prima classe abbiamo deciso di partecipare al concorso. Dopo il racconto fatto dalla maestra sulla leggenda di San Pellegrino, abbiamo inventato noi una storiella con protagonista il nostro patrono. Ci siamo divertiti anche a trasformare le finestre e gli stemmi della nostra cittadina con tanti colori e tanta creatività.

B) Finestre e stemmi di Umago: un disegno di ciascuno degli scolari elencati.

Antonella Nrecaj
Mari Krajcer
Veronika Kristina Ronko
Noah Tomasic Tomazin
Carla Bernardis
Lea Lakovic
Rocco Lakoseljaz
Ivano Markovec
Ema Marin
Adriana Sostaric
Sara Zelimorski

Ramona De Andrea Ladisic
Martin Codiglia Vidach
Robert Kodilja
Arsen Rotar
Matteo Anic
Arlen Fakin
Rebeca Huziak
Brando Damiani
Marco Zuzic
Angela Bencic
Ea Maria Cerovac

Tutti i disegni sono conservati agli atti del premio: ne presentiamo due.



Classe II – Insegnante MAURA MILOS

A) Lavoro di gruppo: un disegno con gli arnesi da cucina.



B) Una composizione - scritto e disegno - di ciascuno degli scolari elencati, con soggetto Umago.

Carlotta Coronica

“Molto tempo fa Umago era un’isola, lì non avevano coltivazioni ma avevano solo pesce, quelli da altri paesi non avevano pesce e facevano lo scambio. Ieri la maestra ci ha portato all’acqua della Muiela. A Umago abbiamo visto le parti rimaste di una chiesa, c’è anche la chiesa di San Rocco che era il protettore degli ammalati della peste. La maestra ci ha raccontato che vicino alla chiesa di San Rocco seppellivano i morti della peste.”

Luna Krpan

“La chiesa di Santa Maria la hanno buttata giù la seconda guerra mondiale. La chiesa di San Rocco era costruita per curare le persone che avevano la peste. La maestra Maura ci ha spiegato che davanti alla chiesa di San Rocco erano sepolti dei corpi. La Corte delle Ore ha una palla di cannone che i pirati l’hanno buttata tanto tempo fa. E c’è anche la spiaggia della Muiela.”

Nicole Viskovic

“Umago è la mia città, a me piace Umago perché ha certi segreti ed è una città meravigliosa. Tanto tempo fa Umago era un’isola, lì non avevano coltivazioni, ma avevano solo pesce, quelli da altri paesi non avevano pesce e facevano scambio. Ieri la maestra Maura ci ha detto che quelle righe vicino al caffè bar erano la chiesa di Santa Maria Addolorata. Poi a Umago c’è anche una spiaggia che è stata costruita là prima. Dopo c’è anche l’acqua della Muiela e le chiese di San Pellegrino e San Rocco.”

Stella Jugovac

“Umago è una grande città, ha due chiese. Umago una volta era un’isola, c’è un grande mare e ci sono tante barche. Una volta a Umago c’era anche un grande faro. Umago ha una scuola, cinque asili e un museo. Ecco Umago.”

Lara Ivosevic

“Umago è la mia città. Umago ha una chiesa con la palla di cannone incastrata nel muro. Poi c’è la chiesa di San Rocco. Prima Umago era un’isola. Poi ci sono le spiagge, per andare fare il bagno. C’è l’acqua della Muiela e tante belle cose. Prima c’era la chiesa di Santa Maria ma più non c’è.”

Emma Krajcer

“Umago è la mia città. Umago ha una palla incastrata nella chiesa che ha buttato un pirata che voleva buttar giù la chiesa. Umago una volta aveva un ponte vecchio perché era un’isola. La maestra ci ha detto che quando lei era piccola, vicino alla chiesa di San Rocco erano stati trovati degli scheletri. Abbiamo visto dove lavora il nostro presidente Vili Bassanese.”

Lana Sculac

“Umago è una città molto bella e ci sono molte chiese e molti cittadini a Umago. Ci sono anche molte case.”

Emily Alessio Kocmanic

“Umago è la mia città. Umago era prima un’isola, sull’isola c’erano tanti pescatori e pochi abitanti. Sull’isola non avevano i mercati e se un abitante voleva delle carote si doveva cambiare. Dopo quell’isola è diventata una città, un giorno i pirati volevano buttare giù la chiesa però la palla del cannone è rimasta là. Tante case erano costruite. Io adesso vivo in una casa vicino a Paganini.”

Lana Gaborov

“Umago è la mia città e mi piace perché c’è tanto mare, c’è aria fresca e c’è tanta gente e due chiese molto belle. A Umago ci sono cinque asili. San Rocco ha una chiesa perché poteva guarire gli ammalati di peste. A Umago c’è tanto sole. Vicino al bar hanno fatto la chiesa di Santa Maria. Ma adesso la chiesa di Santa Maria è distrutta ed è rimasto solo il sentiero.”

Elison Jakac

“E’ una città molto bella perché ha la città vecchia, il porto e tante altre cose. C’è una storia di Umago che un giorno i pirati vennero e buttarono una palla di cannone sulla chiesa di Umago però la chiesa era rimasta intatta perché la palla di cannone era rimasta sul muro della chiesa e allora i pirati si ritirarono perché hanno visto che fu tutto inutile.”

C) Disegni di ciascuno degli scolari elencati.

Laura Krpan
Oscar Fattor Klaj
Nicole Viskovic
Marco Modric
Elison Jakac
Moir Durdevic

Lara Ivosevic
Emily Alessio Kocmanic
Ema Krajcer
Lana Gaborov
Stella Jogovac

Tutti i disegni sono conservati agli atti del premio: ne presentiamo uno.



Classe III – Insegnante SVJETLANA PERNIC CETOJEVIC

Finestre a Umago, lavori artistici degli scolari elencati.

Maxim Filippov
Francesco Lakoseljac
Sabrina Kukaine
Miriam Mehicic
Anna Mesaros
Novak Milosevic
Nicola Paliuh
Patrik Petrovic

Ines Juricic Polunic
Milena Savic
Rafael Sinozic
Gabriel Tolj
Thomas Veznaver
Lara Villanovich
Vanja Zudic

Tutti i disegni sono conservati agli atti del premio: ne presentiamo uno.



SEGUE Classe III

“ C’era una volta l’olivo” - presentazione power point

Alcune slides significative ...



Il progetto

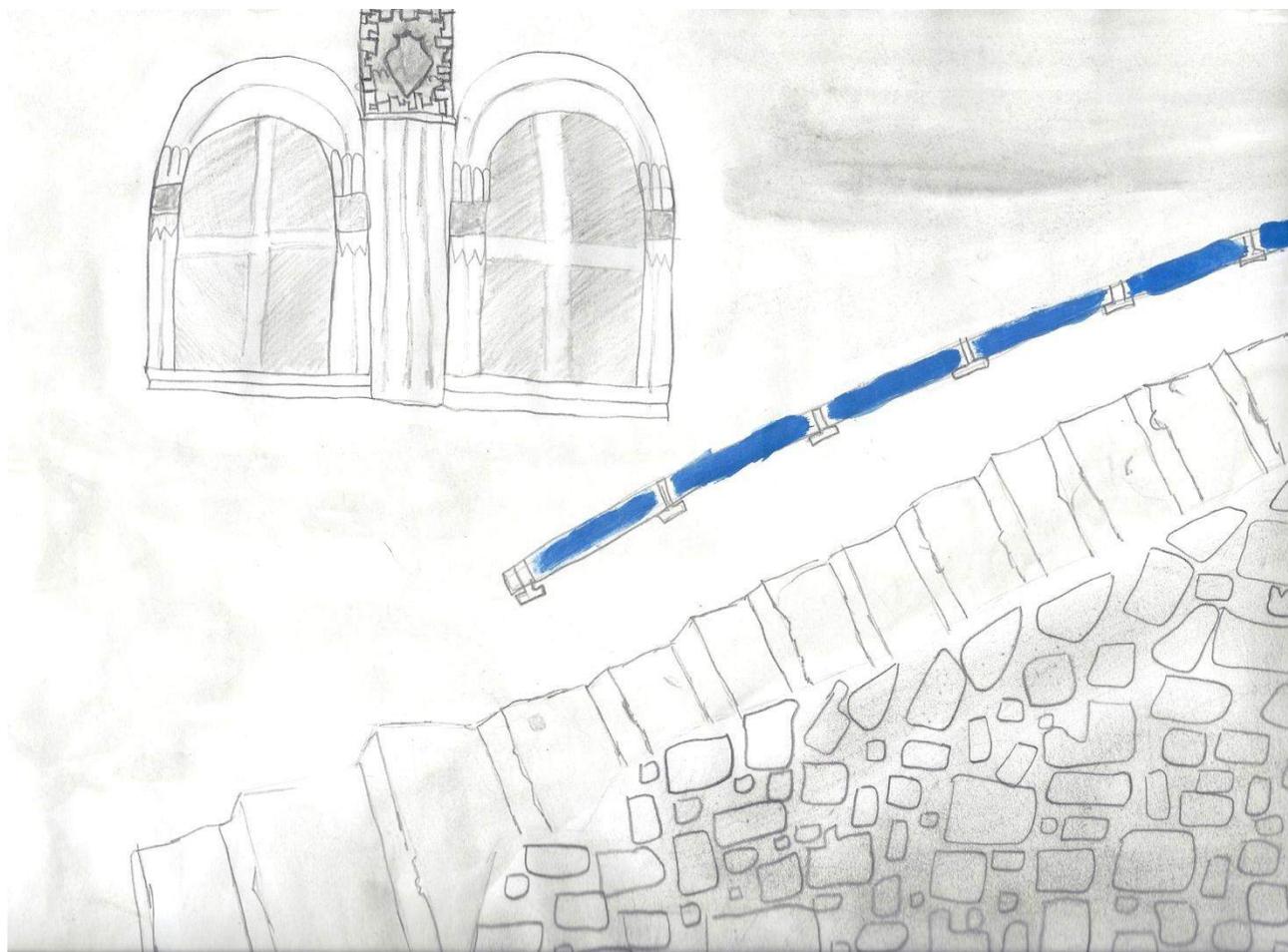
- Il progetto elaborato in una terza classe elementare, e' stato realizzato in diverse fasi:
 - Visita ad un frantoio
 - Raccolta delle olive
 - Produzione dell'olio
 - Lavoro in classe: elaborazione di diversi testi, produzione di lavori grafici e scritti.

Classe IV – Insegnante GABRIELLA GRBESA

Disegni di elementi architettonici di Umago di ciascuno degli scolari.

Dorian Brecevic
Renée De Andrea Ladisic
Yazirah Duquesne Pompa
Aleksa Grujicic
Elvedina Hadzic
Matea Korenika
Alexandar Petrov
Nicolas Sodomaco
Gaia Zec

Tutti i disegni sono conservati agli atti del premio: ne presentiamo uno.



La famiglia De Franceschi



Relatori:

Dominik Rabak Vukić

Timothy Lakošeljac

Erik Kozlović

Ins. Cristina Sodomaco Damijanić

Le origini della famiglia

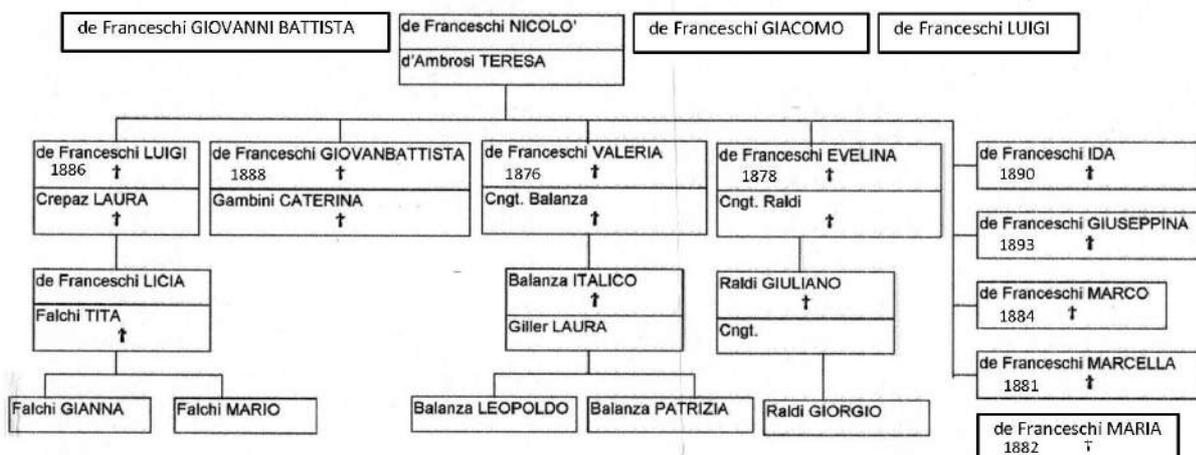
Le origini della famiglia *de Franceschi* sono romane, infatti nel 474 d.c. Feramondo Franceschi era capo di una legione romana e combattè contro le truppe di Odoacre, re degli Eruli, che ebbe la meglio sulle milizie romane. Feramondo con la famiglia abbandonò Roma e si trasferì prima a Padova e poi a Venezia.

Nel 1364 un primo membro della famiglia sbarcò a Candia (oggi Creta) dove lo seguirono altri membri della famiglia e lì si stabilirono definitivamente svolgendo importanti incarichi per la Serenissima.

Ai Franceschi fu assegnato un terreno e una dimora sull'isola per la famiglia, così ebbe origine la loro "contea" e quel "de" nobiliare applicato al loro cognome.

Nel 1669 dopo la guerra contro gli ottomani, Venezia perse Candia e la famiglia fu costretta a imbarcarsi e si rifugiò in Istria, chi a Pisino e chi ad Umago. Negli ultimi anni del 1600 i de Franceschi si erano dedicati a sviluppare l'agricoltura e l'allevamento del bestiame in tutto il circondario. Nel 1720 la famiglia si divise in due rami, decidendo di dividersi le terre, i pascoli il bestiame. Inoltre, un ramo acquistò dai Venier di Venezia Seghetto e Giubba trasformando queste

due località in un grande complesso agricolo, in mezzo al quale fu costruita un'importante villa di stile neoclassico. L'altro ramo mantenne la residenza ad Umago in un palazzo sulla riva e le proprietà situate più vicine al capoluogo e confinanti con Seghetto e Giubba (Rosazzo ecc.).



I racconti di Licia De Franceschi

Raccogliendo informazioni per il paese, un giorno abbiamo incontrato il signor Sergio Pozzecco, nipote del cocchiere della signora Laura che ci ha detto che Licia de Franceschi è ancora viva. Così, grazie a quest'informazione e al suo aiuto, siamo riusciti a comunicare con la signora, che anche se ormai anziana, ci ha raccontato ben volentieri alcuni dettagli del palazzo e della storia della famiglia.

Il palazzo e dintorni

Vicino l'entrata del palazzo c'erano due lampioni che venivano accesi da una persona che si occupava esclusivamente delle lampade a olio, a petrolio e candele affinché non mancasse mai la luce. Adesso, in quel punto, sono rimasti due sostegni di pietra che reggevano i lampioni.

Lì davanti c'era una cisterna ornata con una vera veneziana del '700 da dove prendevano l'acqua.

A destra del portone c'era una chiesetta, tuttora presente, che rimaneva sempre aperta nel mese di maggio. C'era un piccolo altare e dietro, sulla parete, l'affresco di Santa Costanza e Santa Lucia.

I banchi erano di legno scuro e, in fondo, un grande armadio che conteneva le tovaglie dell'altare e tutto il necessario che serviva al prete quando veniva a fare la messa. Chiunque poteva entrare a pregare.

Dietro al palazzo si trovava un grande frutteto ed anche una serra di fiori. Alla signora Laura piaceva tanto coltivare piante e fiori.

Entrando al piano terra del palazzo, si poteva ammirare un enorme atrio monumentale dove usavano fare feste e balli. Qui il pavimento era di marmo giallo. A quel piano si trovava anche un salotto, uno studio, la cucina, la dispensa, quattro camere che usavano per le faccende domestiche ed infine la biblioteca.

Quest'ultima possedeva scaffali di legno chiaro dove venivano messi i libri rivestiti in cuoio rosso o marrone. Dietro la grande scrivania c'era il grande ritratto ad olio del signor Giacomo de Franceschi, zio della signora Licia. La biblioteca conteneva all'incirca 4000 libri.

Le pareti erano affrescate nel salone, rivestite di seta nel salotto e tinteggiate nelle altre stanze.

Salendo per un'enorme scalinata di marmo si arrivava al primo piano dove c'era un grandissimo salone, sei stanze e quattro bagni.

Si saliva poi al secondo piano dove le scale erano di noce scolpito. Si poteva trovare una sala, sette stanze ed un bagno. Infine, al terzo piano, avevano quattro stanze ed un'anticamera.



D'inverno si riscaldavano con grandi stufe di maiolica a legna. I de Franceschi possedevano una scuderia, un fienile, un magazzino per il grano, cantine, un pollaio in pietra, stalle, ovili e porcili. Avevano anche un torchio oleario con tutta l'attrezzatura necessaria.

La famiglia



Nel fine '800 a fratelli maschi: Battista, Luigi.

Seghetto sono presenti quattro Niccolò, Giacomo, Giovanni

Solo Niccolò sposarsi per della famiglia. Teresa Cittanova. Con femmine Marcella, Marco, Luigi,



aveva il permesso di assicurare la discendenza. Si sposò infatti con D'Ambrosi, nata a lei ebbe 3 maschi e 6 (Valeria, Evelina, Maria, Ida, Giuseppina, Giovanbattista).

Giacomo era amministrare la

quello che doveva proprietà.



Giovanni Battista si dedicò alla politica e venne nominato deputato italiano a Vienna, dove soggiornava spesso. Fu anche Podestà di Umago dal 1871 al 1896.

Luigi era morto giovane.

Giacomo invitò e ospitò definitivamente la sorella della cognata Teresa, Luigia D'Ambrosi (zia Gigetta) la quale dirigerà il personale necessario per il lavoro svolto in casa.

Circa sei persone erano addette alla cucina, alla dispensa, alle pulizie; altrettante per le scuderie, per rifornire di acqua le brocche dei lavandini nelle stanze da letto, la provvista per la cucina, per il bucato.

Per educare le sei figlie femmine, il signor Niccolò assunse la signorina Bargellini fatta venire da Firenze. I figli, Marco e Gianbattista, dovevano frequentare il liceo di Capodistria, mentre Luigi fu mandato in una scuola tecnica di Udine perché la famiglia ne aveva bisogno per la futura amministrazione della tenuta.

I de Franceschi non viaggiavano quasi mai, ma erano soliti ad ospitare amici o celebrità locali che si fermavano a Seghetto per settimane.

Dopo i pasti gli uomini si radunavano in biblioteca: cominciarono a capire che il mondo stava cambiando, si discuteva di Darwin, Marx, Freud.

Nell'estate del 1914, nel mese di luglio, vi fu la morte prematura di Niccolò: una sera di sabato, dopo aver riunito la banda musicale, ordinato che si suonasse l'inno di Smareglia che la banda avrebbe eseguito giorni dopo a Pirano per l'inaugurazione del monumento a Tartini, Niccolò si ritirò in una stanza interna del palazzo dove poco dopo fu trovato riverso su un divano quasi dormiente, il medico accorso diagnosticò paralisi cerebrale, e dopo una breve agonia morì. Fu sepolto nella tomba di famiglia al cimitero di Umago.

La tomba fu costruita da Giovanni Battista che in quel periodo era Podestà di Umago.

Giovanbattista, figlio di Niccolò, che si era laureato in medicina a Bologna, allo scoppio della Prima guerra mondiale prestò servizio militare in Italia.

Marco fu richiamato per prestare servizio nell'esercito tedesco, ma riuscì a tornare a casa perché doveva dare una mano per la direzione dell'azienda agricola.

Invece Luigi fece il servizio militare, allora obbligatorio, sotto l'impero Asburgico come soldato semplice e quando aveva la libera uscita, si faceva venire a prendere da una carrozza, cosa che però non era ammissibile per l'esercito tedesco, creando così un po' di scompiglio. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, per non andare a combattere per l'Austria, si buttò in mare con il cavallo dal molo Audace di Trieste riuscendo a passare così per pazzo.

Nel periodo tra il 1914 e il 1918 la prima che se ne andò da Seghetto fu Valeria che sposò il dottor Leopoldo Balanza, farmacista ed andarono ad abitare ad Umago nella grande casa vicino alla Chiesetta di San Rocco. Al pianterreno della casa c'era una grande farmacia dove la gente, oltre a comprare i medicinali, usava ritrovarsi per fare lunghe chiacchierate. Così fu fino alla Seconda guerra mondiale, quando fu il figlio Italo che iniziò a gestire la farmacia, con l'aiuto del dottor Marcatti.

In quel periodo si sposò anche Evelina che assieme al marito medico dottor Radel si trasferì a Trieste. L'ultima a sposarsi fu Maria con il professor Giorgio Pitacco che ebbe l'incarico di Preside in varie città italiane e tornava con il marito a Seghetto d'estate.

Dopo la guerra la signora Teresa, assieme alle figlie nubili e la sorella Luigia, si trasferì nella grande casa di Umago che si trovava vicino alla chiesetta San Rocco.

La vita a Seghetto cambiò con due matrimoni: quello nel 1923 di Gianbattista detto Tita con Caterina Gambini. Lui esercitò la professione di medico a Trieste, ma soggiornava frequentemente a Seghetto. L'altro matrimonio fu quello di Luigi con Laura Crepez.

Nel 1924, i genitori della signora Licia, si sposarono a Trieste davanti all'Ufficiale di Stato Civile. Si erano conosciuti durante l'estate: a Pozioi c'era la villetta Antonietta (tuttora esistente) dove i Crepez trascorrevano regolarmente tutti i mesi estivi. Il padre della signora Laura, Casimiro Crepez era professore di matematica al liceo Dante di Trieste.

Con l'arrivo della giovane Laura, le cose a palazzo cambiarono completamente. Furono acquistati nuovi mobili moderni, una grande stanza matrimoniale, una nuova sala da pranzo, mutarono completamente le stanze del primo piano, arrivò un pianoforte a coda sistemato nel salotto centrale. All'esterno furono allestiti due campi da tennis.

Il 9 marzo del 1925 venne al mondo Licia, figlia di Luigi e Laura. Fu una grande delusione perché tutti aspettavano un maschio, compresi i contadini che avevano organizzato festeggiamenti che furono immediatamente disdetti. La levatrice, che veniva da Trieste, a causa del mare agitato, quando arrivò stava male e così la neonata fu fatta nascere dalla moglie del fattore, Maria Muggia.

La signora Licia frequentò la prima e la seconda classe elementare ad Umago, ma poi prese i pidocchi e fu mandata a Trieste dai nonni Crepaz. Lì continuò gli studi fino alla maturità classica e poi nel 1945 si iscrisse alla facoltà di agraria a Firenze e non fece più ritorno a Seghetto.



Signora Laura de Franceschi con le sue domestiche

Ricordi della guerra di Licia de Franceschi

In una giornata di giugno del 1940, mentre era arrampicata su un albero di ciliegio, Licia sentì la gente gridare che erano entrati in guerra e subito corse nello studio di suo zio Marco ad ascoltare le notizie che parlavano proprio dell'inizio della guerra.

Tutti i parenti e i triestini abbandonarono la città e ritornarono a Seghetto, così Licia aveva di nuovo tanti amici accanto a sé, con cui faceva delle lunghe pedalate verso Salvore e Cittanova. Erano però sempre pronti a buttarsi nei fossi quando arrivavano gli aerei tedeschi o americani.

Al palazzo a Seghetto c'era un via vai di soldati affamati che cercavano cibo.

Un giorno scoppiò anche a Umago la guerra: ci fu un bombardamento americano e venne coinvolto anche il piroscafo di linea Istria -Trieste che affondò e morirono tutti i passeggeri compreso un loro cugino, tante persone amiche e l'equipaggio. Allora il tedesco Hafenskapitan (comandante del porto) fece saltare le rive, parte del molo e della piazza danneggiando anche tutti gli edifici vicini.

Nonostante la guerra e i pericoli a Licia piaceva andare in Punta delle Vacche vicino alla chiesa di San Pellegrino. Quando in una giornata di primavera vide un mucchio di persone in cerchio intorno a qualcosa, si avvicinò e notò che era un piccolo aereo militare caduto e vicino c'era il corpo tutto bruciacchiato del pilota. Da allora le fu proibito di allontanarsi da casa.

In una stanza del terzo piano si sistemò un ufficiale tedesco, per fortuna austriaco e non un SS. Era molto giovane e come i suoi soldati accampati tra le case dei contadini, controllava sempre il mare nella speranza che arrivassero gli americani a farli prigionieri, prima di cadere nelle mani dell'esercito di Tito. In seguito Licia capì perché avevano tanta paura. Un mattino, mentre era andata ad Umago in bicicletta per delle commissioni, vide tanta gente in piazza all'inizio del molo demolito. C'era una barca, un grande sacco, delle pietre, delle corde e dei tedeschi vivi. Misero le persone vive nel sacco, legarono le pietre intorno al sacco e si allontanarono dal molo con la barca. Vide poi che il sacco venne buttato in mare.

Un giorno poi, subito dopo l'alba, arrivò una pattuglia di SS davanti al palazzo. Il loro capo venne a parlare con suo padre per spiegargli che aveva l'ordine di prelevare tutti gli uomini, compreso lui. Suo padre parlava bene il tedesco, fu questo forse che rese tollerante l'SS quando nel momento di avviarsi, lui li fece attendere perché nel vestirsi aveva dimenticato lo spazzolino da denti!!!

Li portarono per 10 km verso Cittanova, imposero l'alt, li misero in fila e ogni quinto lo fucilarono.

Suo padre tornò con il suo spazzolino.

L'esodo della famiglia de Franceschi fu spontaneo, senza minacce grazie ai contadini che dissero che la famiglia era ben voluta da tutti e non volevano che se ne andassero.

La banda di Seghetto

A Seghetto la famiglia aveva messo su una banda musicale che partecipava a tutte le manifestazioni patriottiche e riscuoteva l'ammirazione della cittadina dove si recava nei giorni di festa per portare allegria e entusiasmo.

Il complesso era costituito e diretto dal maestro Pietro Moro, un contrappuntista provetto arrivato ad Umago dalla natia Belluno il quale apparteneva a una famiglia di musicisti ed artisti di teatro

La banda usava sempre le uniformi che somigliavano alle uniformi dei soldati italiani in Africa: il casco bianco tropicale, i gambaletti/ghette di canapa pure loro bianchi e sul colletto rovesciato, al posto delle stellette, c'era la lira, emblema della musica.

Tutti trentasette suonatori erano contadini della famiglia de Franceschi che avevano più talento e ai quali piaceva la musica.



Racconto dei nonni

Oltre alla storia che è stata scritta nei libri riguardo alla famiglia de Franceschi ci sono delle cose che sanno solo le persone che hanno vissuto e lavorato vicino a questa famiglia.

Per fortuna a Seghetto ci sono ancora nonna Basilia e nonno Berto ai quali siamo andati a chiedere informazioni.

Loro si ricordano che il palazzo era circondato da cespugli di rosmarino e al centro piante di oleandro e un grande albero di castagno. Il grande portone era sempre aperto per tutti.

Dietro al palazzo c'era un frutteto e una serra di fiori. Lì si trovava anche una bellissima fontana.

Nonna Basilia ci ha raccontato che i signori de Franceschi facevano una vita molto semplice.

Dopo la guerra a Seghetto sono rimasti i tre fratelli: Luigi, Gianbattista e Marco. Quest'ultimo non era sposato e si occupava principalmente della direzione dell'azienda agricola.

Gianbattista si sposò nel 1923, viveva a Capodistria e lavorava come medico a Trieste e veniva a Seghetto soprattutto durante l'estate.

Luigi si sposò con Laura Crepaz. Lui era l'unico ad avere una figlia, Licia.

Nonna Basilia ricorda che il Signor Luigi, nel periodo di Natale, faceva mettere un grande albero addobbato con frutta e caramelle. Per l'Epifania invitava la gente del paese intorno all'albero e ai bambini regalava le cose appese sull'albero.

Anche per le festività di Pasqua facevano una grande festa a San Pellegrino dove veniva a suonare la banda. I fratelli usavano andare spesso a caccia nei dintorni di Seghetto e invitavano i signori dell'alta società.

Ai bambini che erano coetanei della figlia Licia, piaceva molto giocare con lei, ma potevano andare a palazzo solo se invitati. Che gioia quando la piccola Licia li chiamava dietro nel grande giardino vicino al frutteto. D'estate, attorno alla fontana, potevi trovare delle fragole selvatiche. Era ornata anche da uva spina, uva con chicchi grandi e ancora da, come la chiamavano loro, uva di San Giovanni con i chicchi piccoli. C'era una grande altalena fatta per la bimba e lei era contenta di far giocare anche i figli dei contadini. I bambini non vedevano l'ora di essere mandati dai genitori a portare qualcosa al palazzo soltanto per poter veder l'enorme atrio e le numerose bellezze che c'erano lì.

La signora Laura era una vera signora. Quando faceva caldo si metteva una sedia a sdraio davanti al palazzo per prendere il sole. Amava molto leggere e ricamare.

Lei aveva fatto costruire due campi da tennis dove invitava amici intimi a fare qualche partita.

La signora Laura aveva il suo cocchiere personale, Domenico Muggia detto Menighetto. Oltre a questo compito, lui l'aiutava in tutte le sue esigenze. La portava sempre in giro e si occupava personalmente dei cavalli e della scuderia. I due fratelli Marco e Luigi, erano quasi sempre in giro per le campagne a controllare la propria terra. Marco aveva affidato il compito di fattore (capo operaio) a Toni Pozzecco, mentre il guardiano dei campi era Giovanni Tomasich.



Giovanni Battista possedeva la sua azienda agricola a Giubba e aveva nominato fattore Matteo Cappellari. Appena aveva un po' di tempo veniva da Trieste a controllare i lavori.

Nonno Berto invece ci ha raccontato che i contadini che lavoravano per la famiglia de Franceschi, come paga annuale ricevevano 720 kg di grano, 360 kg di mais, 365 litri di vino 48 litri di olio, un ettaro di orto per uso personale e 80 lire al mese. Inoltre

ricevevano una casa tutta loro e del bestiame. Si ricorda che producevano anche vino proprio e che veniva venduto in Italia. L'incaricato a portare il vino a Trieste era il signor Pinguentin. Una cosa curiosa è che avevano una botte di legno che poteva contenere fino a 50 ettolitri di vino e dentro ci mettevano tre tipi di vino diverso.



IL PRIMO CINEMA A UMAGO

Il gruppo giornalistico della V classe:

Laura Alessio

Barbara Brecevic

Mia Radesic

Alex Cetojevic

Luca Vigni

Leonardo Pozzecco

Anja Bdenak

La nostra insegnante di Italiano ci ha proposto di partecipare al concorso bandito dall'associazione *Umago Viva* dedicato alla figura di *Pietro Manzutto*. Noi abbiamo deciso di approfondire il tema del primo cinema a Umago. L'insegnante ci ha portato a intervistare la signora Maria Sodomaco nata Monticolo. Da lei abbiamo scoperto che il cinema a Umago ha cambiato ben tre sedi.

La signora Maria ha raccontato che il primo cinema è stato fondato nel 1925. Si trovava in Piazza, precisamente nella sede del fascismo chiamata sala del "dopolavoro". L'entrata era posta dalla parte dell'allora piazza Vittorio Emanuele, invece l'uscita si trovava verso il mare. Ha anche detto che suo padre, Mario Monticolo, era il primo operatore del primo cinema a Umago. I suoi racconti iniziano nel 1925 cioè da quando ha memoria perché era troppo piccola. La sala del "dopolavoro" era costruita su due piani. Al primo piano c'era la sala del cinema, mentre al pianterreno c'era la *losa* - loggia con il mercato. I contadini del luogo venivano a vendere le poche masserizie a disposizione e la propria frutta e verdura, mentre i pescatori vendevano il pesce. Nella sala del "dopolavoro" venivano proiettati solo film muti con le didascalie e accompagnati dal grammofono.

Nel 1935 la sala del cinema si sposta in quella di San Pellegrino, allora situata in Via della Madonna, dove ha oggi sede l'attuale teatro. Vicino si trovava la Chiesa della Madonna che è stata demolita nel 1954. La sala di San Pellegrino era sotto la guida di una confraternita cattolica, una società della Chiesa.

Il cinema si sposta anche una terza volta nel 1954 perché la sala di San Pellegrino viene demolita per innalzare la sede dell'attuale Università Popolare di Umago "Pučko Otvoreno Učilište" e il cinema si trasferisce in via Dante in una casa restaurata dai bombardamenti e ivi vi rimane fino al 1960. Al pianterreno della casa si trovava il cinema, mentre al primo piano c'erano i ragazzi della VI classe. La sede veniva chiamata "la casa de Ninela", mentre il proprietario era il signor Pio Paoletti fino al 1955 - 1956 perché poi si è trasferito a Trieste.

Il papà della signora Maria, Mario Monticolo, è stato il primo operatore di cinema. Egli faceva il calzolaio. Sua mamma era Caterina Vittor e suo padre Pellegrino Monticolo. In quel periodo c'erano ben tre calzolai: Giuseppe Manzin, Mario Monticolo e del terzo non ricordiamo il nome. Il signor Mario ha lavorato al cinema dal 1925 fino al 1955 quando lascia Umago per andare a Trieste.

Il signor Mario lavorava tutto il giorno, dalle ore otto alle ore venti nella propria bottega. Le proiezioni avvenivano il sabato e alla domenica; dalle 17 alle 20 c'era la prima rappresentazione, la seconda dalle ore 20 finché finiva il film. I film erano abbastanza lunghi. Ogni film era introdotto dal film Luce che possiamo paragonare all'attuale telegiornale e durava una quarantina di minuti. Lo scopo del film Luce era quello di informare i cittadini riguardo agli avvenimenti della guerra dell'Abissinia e poi sulla Seconda guerra mondiale.

Le pellicole venivano da Trieste con il vapore Rex, San Marco ed altri. C'era il fattorino che portava le pellicole e ognuna di esse aveva un atto del film, quindi, durante la proiezione, si cambiano fino a tre pellicole. Non c'era l'abitudine di consumare i popcorn durante la visione del film.

Quando il signor Mario inizia a lavorare il film è muto, senza audio. Il sonoro inizia attorno al 1938 (dopo la guerra dell'Abissinia). Al "dopolavoro" i film maggiormente proiettati erano quelli di *Hari Mata Hari*, *Charlie Chaplin*, *Biancaneve e i sette nani*, *Madame Butterfly* e soprattutto film di guerra.

I film proiettati dal 1943 sono: *Il ponte di Waterloo*, *Fra Diavolo* di Stanlio e Ollio, *Il Pirata* con Macario, *Genoveffa*, *Nove ore: lezione di chimica* con la polese Alida Valli. Per un periodo il film viene pure proiettato all'aperto, in particolare dal 1953-54 fino a quando non viene situato nell'attuale sede.

Nel passato si usava spesso andare al cinema perché non c'erano altri svaghi. La sala del cinema veniva usata anche come sala del teatro dove si tenevano le cosiddette "Accademie" in occasione delle festività più importanti.

Noi giovani non potevamo immaginare che il cinema umagheso avesse avuto anche altre sedi nel corso della sua esistenza perché noi conosciamo solo quella dell'Università Popolare. È stata una bella scoperta scoprire qualcosa in più riguardo alla storia della nostra cittadina.



I racconti dei miei nonni

Federica Glisic Rota – Classe V

Un giorno scesi in cantina a cercare qualcosa che ora non ricordo e per caso in un cassetto di una credenza vecchia e malconcia trovai una foto polverosa, in bianco e nero, rosicchiata e un po' strappata. Non sapevo chi fosse la persona della foto: si trattava di una bella ragazza, di circa vent'anni. Allora la portai al nonno dato che a casa non c'erano i miei genitori. Mio nonno mi disse che si trattava della nonna da giovane: portava i capelli intrecciati in due lunghe trecce che le scendevano fino alle spalle. A quell'epoca non portava gli occhiali. Indossava un vestito lungo fino alle ginocchia, penso fosse di colore verde, con dei fiori ricamati immagino rosa e gialli. Sui bordi delle maniche, sul colletto e sul bordo del vestito c'era un bel ricamo bianco. Il nonno mi disse che a quell'epoca aveva circa vent'anni. Era proprio bella da giovane. Mi disse che sarebbe stato meglio che avessi rimesso la foto al suo posto perché dovete sapere che io sono una gran pasticciona e la foto era molto preziosa. Senza pensarci due volte corsi a casa, scesi le scale tutte d'un fiato e rimisi la foto nel cassetto. Dopo andai a letto visto che era tardissimo e l'indomani dovevo andare a scuola. Dormendo sognai una ragazzina magrolina che se ne stava appollaiata su un olivo, attorniata dai „dindi“ con un vestitino rosso, di cotone e i capelli biondi, tagliati a caschetto, mentre stava cantando a squarciagola una canzoncina inquietante che faceva più o meno così :

„Ciuriti ciuriti pujkanà

Vrah te da!

Vrah te da!“

Doveva pascolare i tacchini ogni pomeriggio dopo la scuola. Alle volte pascolava i tacchini, alle volte le mucche.

Quando doveva portare le mucche al pascolo per non far fatica le cavalcava ed era molto severa con loro perché durante il tragitto dalla stalla al pascolo molte volte le mucche avrebbero mangiato

volentieri la frutta e la verdura dei contadini nei campi però lei glielo impediva con un ammonimento oppure usando la „*scuria*“.

Doveva stare nei campi fino a tardi. Alle volte aveva fame e chiamava la mamma:

„*Mama! Poso vegnir casa? Go fame!* „

Ma la mamma non le rispondeva perché era molto lontana e non la sentiva. Intanto a lei veniva l'acquolina in bocca al solo pensiero delle minestre coi „*biguli, bubici, con le lasagne o la jota*“ .

Le sue giornate trascorrevano più o meno così: al mattino si svegliava e quando non aveva tempo di andare a scuola, perché dovete sapere che una volta si andava a scuola solo quando non c'erano impegni urgenti in campagna, con la bicicletta andava nella Valle del Quietto a girare il fieno per farlo asciugare. Rimaneva là fino alla sera solo con una bottiglia d'acqua e un pezzo di pane e „*parsuto*“ e aspettava il papà che venisse a prendere il fieno col carro per portarlo a casa. Lavoravano fino a tardi, fino alle due del mattino per sistemarlo nel fienile e il più delle volte si addormentava sul piatto mentre cenava.

Dato che la vita in campagna era molto faticosa e richiedeva molti sacrifici, decise di andare a studiare a Buie per fare la sarta. Lei ci andava con la corriera ogni giorno e alla fine del corso ogni sarta giovane doveva cucire un vestito per sè e sfilare con il proprio vestito indosso.

Ah!, adesso la riconosco... quella sulla passerella è la nonna della foto!

Aveva un'aria fiera e felice perché era riuscita a realizzare un vestito tanto bello tutto da sola con la vecchia macchina a pedale della sua nonna.

D'un tratto la sveglia mi ha riportato alla realtà ed ho esclamato:

Oh no! Oggi c'è scuola!

Ma subito ho ripensato al sogno fatto, alla mia nonna che si è dedicata tutta la vita alla famiglia e ora ci cuce i vestiti per le bambole. Dalla sua mamma ha imparato anche a cucinare molto bene e ci dice sempre che se non vogliamo fare fatica con il corpo dobbiamo farla con la mente, ciò significa che ci dobbiamo impegnare nello studio senno' dovremo prendere „*el furcal in man*“.

“Una scoperta interessante”

Leonardo Pozzecco – Classe V

Un giorno, durante il weekend, ero dalle nonne. Era una giornata di pioggia e mi stavo annoiando, così ho preso un album pieno di foto e ne ho vista una con dietro scritto "Valentina e Fulvio". Era di mia mamma e Fulvio Tomizza e nella foto c'era lei da piccola seduta sulle sue ginocchia e si divertiva a inzuppare il pane nel suo bicchiere di vino. Incuriosito, ho chiesto alla nonna di raccontarmi come era Fulvio come persona e come era entrato a fare parte della loro famiglia e mi raccontò che come persona era bravo e simpatico e che era un amico di infanzia di mio bisnonno e poi è diventato testimone di nozze dei miei nonni e padrino di battesimo di mia mamma. Cercando ho trovato altre foto di Fulvio e ho fatto alla nonna mille domande e lei ha sempre risposto. Mi ha raccontato che era una persona semplice, che amava i cibi fatti in casa e in particolare gli gnocchi e il pane fatto in casa, lavorava la campagna e gli piaceva scrivere da solo nella sua casa vicino Matterada. Poi mamma è venuta a prendermi per andare a casa e durante il viaggio ho fatto molte domande anche a lei. Le ho chiesto di raccontarmi di quella fotografia, di raccontarmi come se lo ricordava lei e se aveva mai letto qualche suo libro. Le ho chiesto anche di raccontarmi qualcosa che ancora non sapevo. Così ho scoperto tante cose private e belle da una foto trovata per caso.

“ La nostra storia vista dai miei occhi”

Alex Cetojevic- Classe V

- Simone Cristicchi? No xe quel che ga vinto Sanremo?-.
- Si, ma lui el xe anca un ator che ga fato „Magazzino 18“.

Tutto cominciò così, quando mia nonna, dopo essere tornata a casa da teatro, iniziò a parlarmi di uno spettacolo bellissimo intitolato „Magazzino 18“ presentato da Simone Cristicchi. Era molto emozionata. Da quel giorno mi incuriosii molto il tema trattato, chiesi alla nonna informazioni di questo attore, chi fosse, cosa facesse, perché trattasse proprio quel tema. Poi capii che l'argomento in questione era l' esodo.



Mi raccontò che durante la Seconda guerra mondiale c'erano molti esuli. Lei ne conosceva molti, mi incuriosii molto e le chiesi se avesse dei ricordi della Seconda guerra mondiale. Mi disse che lei non era ancora nata, ma i suoi genitori le raccontarono che era un periodo difficile per la popolazione di tutto il mondo. Pensandoci un po', le chiesi se esistesse qualche libro o DVD perché il tema era molto interessante. Mia nonna mi regalò così un libro nel quale ci sono delle storie corte come ad esempio „La strage di Vergarolla“ e molte altre. Dopo aver letto il libro ho chiarito un po' le idee e mi sono fatto una visione sull'accaduto. La nonna mi aveva confermato che le mie idee erano più o meno giuste. Sapendo che mia nonna era andata a vedere lo spettacolo ero triste perché quello spettacolo volevo vederlo anch' io. Mia nonna mi disse di non preoccuparmi perché lei mi avrebbe raccontato quanto accadeva in esso. Ma io le dissi che andava bene, ma vedere lo spettacolo e farselo raccontare dalla nonna o da qualcun' altro non sono la stessa cosa, non era quello che volevo.

Un giorno, mia nonna mi chiamò a casa sua dicendo che aveva una sorpresa per me. Io, tutto contento, andai a vedere di che cosa si trattasse. Quando la nonna mi disse che erano i biglietti per andare al Teatro Rossetti di Trieste a vedere l'opera di Simone Cristicchi intitolato „Magazzino 18“ scoppiai a urlare di felicità. Diedi cento bacini alla nonna ringraziandola. Quella sera era una delle sere più belle della mia vita. Nell' opera avevo visto la storia vista come voleva presentarcela l'autore. In scena vidi molte sedie e armadi che appartenevano agli esuli. L' opera parlava delle foibe, la strage di Vergarolla, il campo di concentramento ad Arbe e molti altri argomenti legati all'esodo. Mi è piaciuto molto che l' autore si fosse fatto aiutare dal coretto di bambini. Mi è anche piaciuta la fine soprattutto quando ho scoperto che dietro alle quinte c' era un' orchestra di cento persone. Ero molto entusiasta dopo aver visto quell'opera.

Nel frattempo la nonna mi comprò un altro libro. Leggendo ho scoperto che molti esuli vennero uccisi. Il libro mi è piaciuto molto perché il linguaggio in esso era molto semplice e

capibile, anche per bambini. Ho dedotto che Simone Cisticchi ha usato quasi tutte quelle storie che avevo trovato nel primo libro.

Un giorno vengo a sapere che la Comunità degli Italiani di Umago organizza un'uscita al Centro Raccolta Profughi di Padriciano e soprattutto al Magazzino 18! Vedere il Magazzino 18 era il mio sogno. La sera prima ero tanto emozionato che non ho dormito neanche un secondo. Venuti al C.R.P. di Padriciano, la guida ci spiegò che lì la gente viveva in una grande sala divisa da tappeti. Entrando in una sala, vidi molte sedie e armadi vecchi con le scritte delle persone alle quali appartenevano.

Il C.R.P. di Padriciano è un bellissimo museo molto interessante proprio perché troviamo rappresentate le camere con i tappeti. Dopo aver visitato il C.R.P. di Padriciano abbiamo

proseguito verso il mio da sempre sognato Magazzino 18. Arrivati al Magazzino 18, abbiamo fatto delle foto di gruppo. Dopo di che, la direttrice dell' I.R.C.I. (Istituto Regionale per la Cultura Istriano - fiumano-dalmata) Chiara Vignini ci ha parlato che le masserizie che si trovano lì sono cose che gli esuli hanno lasciato con la speranza di ritornare un giorno. Ha precisato che di magazzini ce ne sono anche a Venezia, Genova ... Ha detto che le masserizie che si trovano nel Magazzino 18 all' inizio appartenevano al Magazzino 26 e che poi, per



problemi, vennero trasportate nel Magazzino 22 che poi venne bruciato. Da quel giorno in poi le masserizie si trovavano nel Magazzino 18. Ha detto che l' I.R.C.I. è molto importante per la manutenzione del Magazzino 18. Ha anche detto che il Magazzino 18 è stato ristrutturato perché stava per crollare. Dopo aver sentito il suo discorso mi sono un po' emozionato. All' interno del Magazzino ho visto molte cose tra sedie, armadi, vasi di porcellana, comò, letti ed altro, ma la cosa che mi ha colpito maggiormente sono stati i quaderni di scuola dei bambini. Ho visto molti quaderni e pensai che bei quaderni avevano i bambini di quella volta, ordinati. Questi quaderni mi hanno un po' sconvolto nel senso che non avrei mai pensato di trovare dei quaderni lasciati dagli esuli nei magazzini. Camminando per il museo ho visto molte sedie, di tutte le forme, tutti i colori, ma la cosa più importante è che ognuna di esse aveva un proprietario diverso. Ho visto una bellissima macchina da cucire vecchia che mi ha un po' sorpreso perché era di ferro, non aveva nessun aiuto elettronico, era tutto fatto a mano. In tutto, il Magazzino 18 ha moltissime masserizie appartenenti a moltissimi esuli mai ritornati a Trieste.

Dopo la visita al Magazzino 18 mi sono sentito gioioso per aver fatto quello che volevo, cioè aver scoperto in che cosa consistesse questo famoso „Magazzino 18“, felice per aver realizzato il sogno della mia vita.

Questa storia mi è piaciuta molto e sono orgoglioso dei miei genitori e della mia cara nonna Ornella per aver contribuito alla realizzazione del sogno. Ancora oggi ripenso alla vita difficile degli esuli e sono contento di aver conosciuto un pezzo di storia molto importante che mai più dimenticherò.



"Le maschere di Umago"

Gabriel Nadal – Classe V

Le maschere di una volta.

Cinquanta anni fa, quando mia nonna era piccola, ogni paese in Istria aveva le proprie maschere. La gente, anche se era povera, si divertiva e tutti erano contenti. I vestiti si preparavano mesi prima. Si lavorava insieme in compagnia. Si mascheravano soltanto i maschi.

Le maschere erano formate da: musicisti, dottore, spazzacamino, altre maschere ed un uomo che raccoglieva le uova e le metteva nel grande cesto. Un uomo che veniva chiamato „Carnevale“ guidava tutte le maschere. Tutti andavano insieme per le case cantando e ballando.

I padroni delle case li aspettavano con le frittole, i crostoli, il vino e la grappa. Alle maschere si dava sempre qualcosa: le uova e le salsicce.

Ogni giorno le maschere cambiavano paese e il divertimento durava tre giorni. L'ultima sera tutta la gente del paese ballava e cantava. Qualche giorno dopo, con quello che avevano raccolto, facevano una grande festa: con il vino, con le uova e salsicce. Il mercoledì si bruciava il Carnevale fatto di paglia.

Mi è piaciuta la storia che mi ha raccontato la nonna e spero che questa bellissima tradizione si tramandi avanti.

“ Tanta fadiga per pochi soldi”

Serena Coronica – Classe V

La mattina se se sveiava torno le 4, 4 e mesa, se beveva zicoria, orzo o brodo brostolà. I fioi i se sveiava più tardi e la nona li preparava per andar scola. La nona la iera la casalinga e la portava de magnar in campo, la ghe dava de magnar ale bestie, la spetava i nipoti che i vegni de scola. Dopo quattro ore de fadiga in campo se faseva un picio riposin e se magnava qualcosa de più concreto. Anche dopopranzo (torno mezzogiorno) se faseva un picio riposin in tel qual se magnava e dormiva soto la pianta fina le due, due e meza. Se lavorava finché il sol no tramontava. Intanto i fioi i tornava de scola, i pranzava e dopo i podeva scielzer o arar in campo, o pascolar le armente. Al nono el diceva sempre “ Quando el sol va in tel mar voi dovè tornar casa “.

La lezion se faseva la sera prima e dopo cena. Se cenava in compagnia la sera in una picia cusina de pochi metri quadri ogni sera. Se iera in sie sete de lori. Co se mazava el porco o quando iera qualche festa se saveva eser anche in tredize, quattordize de lori.

L' igene la iera pessima: no se se lavava i denti, no se se lavava le man, se portava le mudante le done oto giorni e i omini quindize. E pur se ze restadi vivi! Per ciapar poche lire quando vigniva turisti, tuti, noni, genitori e fii i dormiva in sofita e i se coverzeva coi capoti. Ghe go domandà a mia nona “Ciapaivo bastanza soldi? “ E ela la me rispondi solo “ magari “ solo per no ricordarse cosa che la ga pasà. Ogi se se domanda “Come mai una volta se iera più contenti con poco nome ogi che se ga tuto”???

"Ai tempi dei miei nonni"

Eric Valentic - Classe V

L'infanzia ai tempi dei miei nonni.

Un giorno sono andato dalla nonna. Eravamo davanti al camino dove il fuoco ardeva. Mia nonna mi chiese se volessi ascoltare una storia. Io le risposi di sì, così cominciò il suo toccante racconto.

Mi riportò indietro nel tempo, all'epoca in cui lei era ragazza e si alzava ogni mattina circa alle due per andare a fare i lavori in campagna. Andava nell'orto a zappare con i fratelli e le sorelle finché il fratello più vecchio comandava. Quando tornavano a casa andava con sua mamma a raccogliere la legna nel bosco. Dopo si portavano al pascolo i tacchini e le mucche. La nonna mi ha raccontato che tante volte doveva correre dietro al tacchino che voleva scappare. Il tacchino era veloce, ma lei ce la faceva sempre a prenderlo. In primavera seminavano il frumento, potavano le viti, gli olivi, il fieno, ecc.

Il papà tagliava l'erba che diventava fieno, i figli e le figlie dividevano la paglia dal fieno e quando si finiva si lavavano in mare perché erano pieni di polvere. Erano tutti felici!

In autunno si raccoglieva l'uva per fare il vino. Si raccoglievano anche i funghi e in primavera i "sparosi". Con gli asparagi e i funghi si cenava benissimo. Quando si rientrava dai lavori si pranzava e via tutti a scuola. Andavano a scuola anche di sabato e ci andavano con le scarpe di "straza" che con la pioggia si rompevano. La scuola a quei tempi era il pomeriggio e tornavano tardi a casa. Quando tornavano a casa si cenava e ogni tanto si riunivano i bambini del paese per giocare a nascondino. A volte fino a mezzanotte o all'una.

Durante i fine settimana si andava al mare non per fare il bagno ma per pescare, raccogliere le "naridole", "gransipori" e se si trovavano anche le seppie. Con tutti gli ingredienti si faceva la pastasciutta con il brodetto. Tutto quello che si cucinava, era o nel forno davanti a casa, oppure sul focolare.

Quando il loro abbigliamento si sporcava le sorelle lo lavavano a mano: si andava fino alla sorgente più vicina per prendere l'acqua, poi si scaldava e si metteva tutto dentro a lavare. Il papà vendeva la legna. La portava con l'asino. Con i soldi ricevuti comprava il sale e lo zucchero che erano l'unica cosa che si comprava.

Facevano proprio di tutto e ne hanno passate delle belle, ma anche delle brutte!

“ L’infanzia ai tempi dei miei nonni”

Chiara Anic - Classe VI

Voglio raccontarvi un po' della mia famiglia che è composta da mia mamma, mio papà, mio fratello e me, gli altri componenti non meno importanti sono i miei nonni.

Nonna Sonja e nonno Sergio sono i miei nonni materni e nonno Vito il mio nonno paterno. Ci sono anche le mie due bisnonne Marie, e sì, proprio così, tutte e due Maria. Noi le chiamiamo nonna Maria de Umago e nonna Maria de Petrovia.

Mi piace andare da loro perché mi cucinano molte buone cose e spesso mi raccontano com'era la loro vita alla mia età.

Per esempio nonna Maria de Umago mi dice sempre : „Cosa te fasi sempre su quel telefonin.“ E io le dico : „ Nonna me xiogo.“ Allora nonna comincia a raccontarmi che quando lei era piccola non avevano né telefoni né telefonini, ma neanche altri giocattoli; mi racconta che loro si costruivano i giocattoli e inventavano i giochi. Le bambole le costruivano con gli stracci e anche i palloni, ma la cosa che mi colpisce così tanto è quando mi racconta che da Morino andava a scuola a piedi fino a Umago e certi bambini non avevano nemmeno le scarpe.

Anche nonna Maria de Petrovia mi racconta che nella casa dove lei oggi vive da sola vivevano in sedici e dovevano dividersi proprio tutto e si aiutavano a vicenda. Lei era la più vecchia, doveva badare ai bambini più piccoli e faceva sempre compagnia alla nonna.

Certo la loro vita non era facile come la nostra oggi e anche se era così dura e impegnativa le mie nonne la raccontano sempre con tanta serenità.

Forse noi oggi, avendo tante cose in più, non dovremmo lamentarci tanto e accontentarci delle piccole cose come facevano loro.

Voglio molto bene alle mie bisnonne e sono felice di averle conosciute e di poter stare in loro compagnia.

“ La fabbrica Arrigoni”

Caterina Napoletano - Classe VI

Umago è una bellissima cittadina situata sul mare. Nei secoli la popolazione si occupava di pesce e la gente lavorava la terra. Dai racconti di mia nonna che viveva a Cipiani, un paesino non lontano da Umago, ho scoperto che sua madre da ragazza lavorava nella fabbrica per la lavorazione del pesce chiamata "Arrigoni" che si trovava in riva di Umago.

In quel periodo l'Istria faceva parte dello Stato italiano. La fabbrica "Arrigoni" voleva dire molto per Umago perché tutte le donne trovavano lavoro così le famiglie avevano un reddito sicuro. La fabbrica "Arrigoni" viene fondata da Pietro Manzutto nel 1912. La fabbrica aveva più di cinquecento lavoratrici che venivano da tutti i paesini nei dintorni di Umago.

La fabbrica "Arrigoni" si occupava della conservazione del pesce e delle verdure e continua così fino al 1953. La mia bisnonna e tutte le operaie si svegliavano presto al mattino per andare a piedi, in bicicletta e più tardi col camion al lavoro, e altrettanto facevano al ritorno. Alla domenica, quando uscivano di casa, avevano sempre l'odore di pesce addosso ed era un grosso problema

toglierselo. In quel periodo le abitazioni non avevano il bagno in casa e non si poteva lavare via l'odore del pesce. Quando le donne tornavano a casa si toglievano subito i vestiti con cui lavoravano e li mettevano ad arieggiare fuori dalla finestra per tutta la notte in modo che vada un po' via l'odore.

Adesso la fabbrica non esiste più perché è stata sostituita. Al suo posto troviamo la fabbrica per la lavorazione del pomodoro che tutti conoscono come "Podravka". La fabbrica "Podravka" si trova sempre lì dove stava la fabbrica "Arrigoni", cioè in riva al mare.

“ Il piroscafo San Marco”

Luca Laganis (Classe VII)

Mi ricordo di una foto che trovai nella soffitta di casa mia, la foto era veramente vecchia e malridotta. Sopra c'era illustrato un piroscafo su cui c'era scritto "San Marco". Chiesi a mio nonno che nave fosse e lui mi rispose che era stata affondata dagli anglo-americani dietro al cimitero di Salvore. Ero incuriosito ancora di più dalla lapide che c'è appena si entra a Salvore, volevo sapere perché si trovasse lì e finalmente quel giorno capii il perché...

La costruzione di questo piroscafo iniziò nel Cantiere Navale Triestino a Monfalcone per la "Società di Navigazione a Vapore Istria-Trieste" di Trieste, nel lontano 1911. Il piroscafo era stato costruito interamente in acciaio, era lungo 50,81m, con capacità lorda 276, velocità di 13,5 nodi aveva un motore di 750 cavalli. Aveva 15 membri d'equipaggio e poteva trasportare 530 passeggeri. Nel 1943 il comando tedesco lo assegnò alla società barche "Mittelmerr Reederei G.m.b.H" di Amburgo.

Il sabato del 9/9/1944 alle 6.30, sotto il comando del capitano Millo Rassevi, il piroscafo "San Marco" partì da Umago a Trieste. Erano imbarcati circa 200 passeggeri, la maggior parte pescatori e gente di paese che portavano i loro prodotti per venderli a Trieste. C'erano anche 50 militari tedeschi della guarnigione di Petrovia. Quel giorno il piroscafo era attraccato al porto di Salvore.



Quando il piroscafo era attraccato per l'imbarco dei passeggeri, nel cielo sono apparsi gli aeroplani degli anglo-americani, fecero due giri sopra al porto. Il capitano della nave ordinò a tutti i passeggeri di scendere. Quando gli aerei se ne furono andati, fu ordinato ai passeggeri di ritornare sulla nave. Certi passeggeri avevano in mente il bombardamento del

giorno prima, della nave transatlantica "Rex" che si svolse vicino a Isola, così non ritornarono sul

piroscafo. Dopo aver lasciato il porto di Salvore i passeggeri erano 260 circa. Qualche minuto dopo le ore 7, molta gente di Salvore fu svegliata dalle mitraglie e dalle bombe lanciate sul "San Marco".

Quando il capitano della nave si accorse che la nave veniva bombardata girò con la prua verso costa così anche le persone che non sapevano nuotare potevano salvarsi. Certi testimoni che guardavano la tragedia da Pirano dissero che il camino del piroscafo saltò in aria come un tappo di spumante in seguito alla bomba lanciata su di esso. In seguito all'attacco della nave, dell'equipaggio morirono: il capitano Millo Rassevi, la ragazzina tredicenne Maria Luisa (l'amico del capitano gliel'aveva assegnata per portarla a Trieste), il capo macchinista Libero Veronese, i marinai Costantino Mikalisczin, Giuseppe Trani e anche il fuochista Francesco Fabbri. Dell'equipaggio si sono salvati: il commissario Marcello Fonda, Giorgio Pitacco, i marinai Giuseppe Davanzo e Nicolò Zecchin, i camerieri Antonio Ierchi e Romano Vidali. Questo lo ha confermato uno dei superstiti dell'equipaggio Giorgio Pitacco. Iniziarono a soccorrere i feriti il dott. Slavic, che in quel momento si trovava a Salvore, il dott. Italo Bancher che arrivò da Pirano. Tutte le salme che non furono prese dalle loro famiglie furono portate nella chiesa di Umago. Il mare era tutto rosso di sangue con i pezzi dei corpi che galleggiavano. I resti furono seppelliti in una fossa comune nel cimitero di Umago.

Ho raccolto alcune testimonianze di persone che hanno assistito alla tragedia in modo diretto o indiretto:

La signora Ines Pelizzon nata Križman (Petrovia): "Era un sabato mattina, e già presto io con le mie amiche andavamo a Umago a comprare la carne. Era periodo di crisi e si faceva la spesa con la tessera. Tutto ad un tratto, circa a metà strada, si vide molto fumo nero verso Salvore e si sentirono scoppi e spari e per questo ci rifugiammo nei canali vicino alla strada per la paura che gli spari non diventassero più vicini. Quei giorni c'erano i parenti delle vittime che andavano a prendere, con qualsiasi mezzo, i resti dei loro cari che nel frattempo erano stati portati nella chiesa di Umago."

Lidia Bursich (Salvore): "Avevo 12 anni all'epoca. Mio papà la sera prima aveva partecipato a una festa assieme ai suoi parenti a Morino, quindi aveva il vestito delle grandi occasioni ancora pronto e decise di intraprendere il viaggio per Pirano siccome aveva delle faccende da sbrigare assieme a suo zio, con il primo piroscafo (allora lo chiamavano "el vapor"). Arrivò in ritardo alla partenza del piroscafo, tanto che arrivò in bicicletta e la lasciò lì. Arrivò appena a salire che le cime dal molo erano già state tolte. I resti di mio padre non furono mai ritrovati cosicché io ed i miei fratelli non abbiamo dove deporre un fiore per ricordarlo."

Jole Dobrovich nata Vuk (Salvore): "Ero cameriera presso la villa "Cesare" dove erano stati rifugiati molti feriti messi in salvo. Assistii il dottor Slavich, che era stato ospite della villa. C'era molto sangue, siccome non c'era materiale sanitario a disposizione si rompeva tutto il materiale bianco e pulito, soprattutto lenzuola."

Antonio Nino Codiglia
chiamato Momi
(Salvore): "Avevo 17
anni e lavoravo per la
T.O.T., che era
un'associazione diretta
dall'esercito tedesco. In
quel momento mi
trovavo nelle vicinanze
e con degli amici misi

20



in salvo una donna piuttosto grassa che non poteva camminare, la portammo a Stanzia Grande dove venne assistita. Poi la paura ci consigliò di non tornare in quel posto perché la gente diceva che scoppierà il carburatore, così tornammo a casa."

Nel 2005 è stata posta una lapide all'entrata di Salvore per ricordare le vittime della tragedia. Ogni anno si tiene una cerimonia di commemorazione delle vittime della tragedia.

Per realizzare questa ricerca ho intervistato i testimoni che vivono a Salvore.

Ringrazio sentitamente l'insegnante Silvano Pelizzon che da anni si occupa di storia del nostro territorio e che mi ha aiutato nella ricerca.



“ L’avvento della tecnologia nelle nostre campagne”

Salvatore Napoletano - Classe VIII

Pensando ad un avvenimento importante ci viene subito in mente un compleanno, un matrimonio, una cresima, una vittoria sportiva, ecc... Non sapendo quale avvenimento importante descrivere ho deciso di chiedere a mia nonna qual è stato l'avvenimento più importante per lei nella sua infanzia.

Lei mi rispose che quando era piccola viveva in campagna e che la raccolta del grano a quei tempi era un avvenimento importante per lei e la sua famiglia, ma anche per tutti i contadini. Ogni anno a metà luglio si cominciava a mettersi d'accordo con le altre famiglie su come ci si aiuterà, chi farà la mietitura per primo, come prestarsi i sacchi perché ne servivano tanti siccome ogni famiglia non ne aveva abbastanza, chi preparerà le merende, il pranzo e la cena.

Poi arrivò un anno molto importante per le famiglie contadine sia di quel tempo, ma anche per le generazioni future. Io l'ho soprannominato "l'entrata della tecnologia nella vita dei contadini". La cooperativa agricola di Matterada acquistò la prima mietitrebbiatrice. Non si parlava d'altro tra i contadini di tutto il paese e dintorni, increduli al racconto che tutto il lavoro che veniva svolto da 12 persone ora verrà svolto solo da una macchina e da 3 persone.

Quando fu testata per la prima volta in una campagna, la gente accorse numerosa ad assistere a quel avvenimento che per tanti sembrava un miracolo. Da quel giorno l'uomo nella raccolta del grano è inutile, serve solo a trasportare il grano dalla campagna alla cantina. È stato un grande sollievo per le casalinghe perché erano molto indaffarate.

Ecco cosa secondo mia nonna è un avvenimento importante e indimenticabile e io sono d'accordo.



BASSANIA

Classi I, II, III e IV

Insegnanti CARMEN ROTA e LORETTA GIRALDI PENCO

A) “XIOGHI E XIOGATOLI DE UNA VOLTA “ (PPT + copione)

B) “ XIOGHI E XIOGATOLI DE UNA VOLTA “ (Recita)